

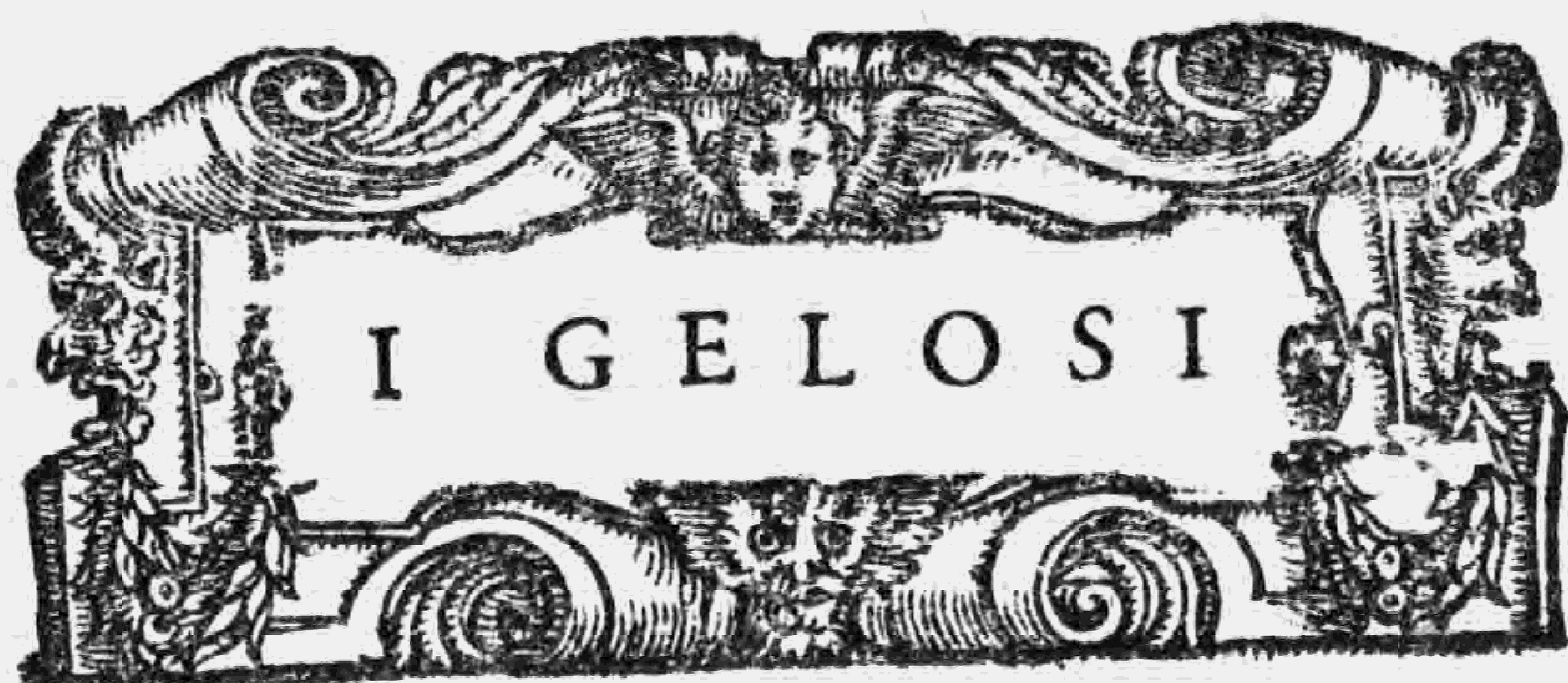
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2069
MILANO

2985

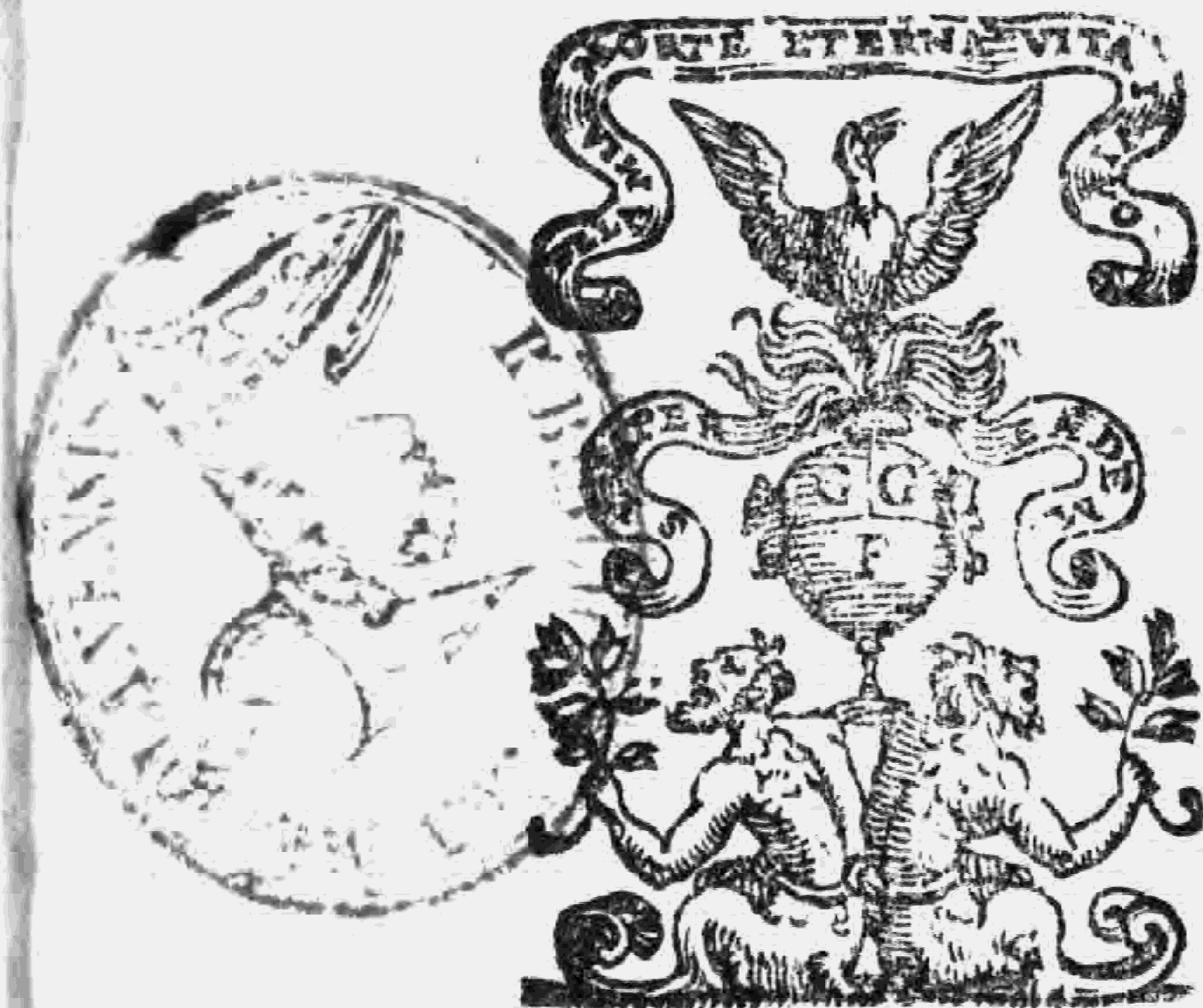


COMEDIA DI
M. VINCENZO
GABIANI,

GENTILHOMO, ET
Academico Bresciano.



DI NUOVO RICORRETTA
E RISTAMPATA.



N VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.



AL MOLTO
MAGNIFICO,
ET VIRTUOSO M. DO-
MENICO VENIERO,
SIGNOR MIO OSSER-
VANDISSIMO.



*A quello tempo in
quà, Magnifico mes-
ser Domenico, che
uostre Magnificen-
tia uenne Camarlin-
go in questa nostra città, nelquale
egli mi uenne fatto di prendere sua
conoscenza, & di lei (sua mercè)
in qualche mia bisogna ualendomi,*

la praticai tanto gentile, & amouole, quanto dire si possa, io sempre le sono stato affettionato seruidore; & parendomi che la ingratitude sia uno di piu brutti & uergogno si peccati che all'huom rimproverare si possa, sommamente ho desiderato: affine di uolermi pur alquanto riscuotere dalle obligationi, che all' hora con esso lei contrassi, di farli cosa grata. Ma dall' un canto il mio basso stato & picciol potere, & dell' altro la copia & eccellenza sua di tutte quelle cose, che bene istia desiderare a discreto & moderato gentil' huomo, non solamente leuato me ne hanno ogni occasione; ma oltre di ciò fattomi marauigliare, & uergognare di me stesso, quasi credessi possibile essere ad auenire, che ella mai tale hauesse ad arriuare, che di me, o di mie cose patisse bisogna.

3
Ouero che qualche uentura me tanto già mai inalzasse, che migliorare potessi la sua conditione. Per tanto conoscendo io uana presuntion essere il pensare al disobligarmene, & piu uana ancora il uolere, o sperare di contendere seco di grandezze & cortesie, non so uedere come per altro habbia la natura in me destato tal desiderio, se non acciò che io pigli baldanza di ricorrere allo usato mio costume, & Vostra Magnificentia in concedere gratie larghissima uie piu lodata sempre ne di uenga, & aggrandita. Del che hauendo io da lei tanta arra in mano, quanta, sono i piaceri, & benefici riceuuti sonomi assicurato di mandare alla Magnificentia Vostra la presente mia fauola, sperando che ella, per la immensa sua bontà, non le habbia a mancare di aiuto. Dintor-

nò alla quale, ueggendo io quanto hoggidi acuti, & seueri siano gli humani ingegni, & come per cosa picciolissima si offendano, ho cercato di hauerne il giudicio, & il parere di molti dotti, & eleuati spiriti, & a quelli: in quanto ho potuto, & saputo; mi sono accostato: di maniera, che hauendo in lei cosa buona, io posso dire, cio auenire piu tosto per le opere loro, che per le mie. Ma comunque ciò si sia (che non uorrei che si dicesse, che io sotto coperta di magnificare le amoreuolezze, et autorità loro procacciaſsi di uoler mantenere in credito & riputatione le cose proprie si come ne col troppo di minuire le mie fatiche uorrei incorrere in sospetto di qualche affettatione di modestia) Perche io so, che questa mia fauola ha, & haurà assai bisogno di V. Magnificentia, io

4
la prego con ogni mio affetto, & debita riuerentia ad abbracciarla, & porgerle soccorso, & questo tanto piu caldamente fare, quanto ella uederà fargliene di mistieri. Et allei humilmente mi raccomando.

Ma accioche V. Magnificentia non habbia a prendersi ammiratione di queste tre lettere a, b, c, che nel quarto Atto in piu di un luogo si trouano preposte ad alcune righe, parmi di significare si come uolendo io, affine di abbellire alquanto la scena, & risuegliare gli spettatori, sprimere una certa impatientia di huomini, & animi adirati: cosa piu naturale, & solita (come che ella, in quanto io mi ricordi hauer letto, non mai da uecchi, o moderni comici sia ne componimēti loro stata imitata) non ho saputo come meglio poter dare a conoscere a coloro, che

leggeranno, hora due, & hora tre
persone in quelli luoghi parlare ad
un medesimo tempo insieme, che con
trasporre le righe de ragionamenti
loro, iquali poscia, accioche fosse-
ro intesi, gli ho distinti col propone-
re a quelli tali carrateri.

Di Brescia il di .V. di Maggio.

M D XLV.

Di V. M.

Affettionato seruidore

Vincenzo Gabiani.

5
L'ARGOMENTO
DELLA COMEDIA,
PER M. VINCENZO
METELLO.



O Auttore della Comedia, per
essere stato occupato in risponde-
re ad alcuni, parendogli di uole-
re ancora in questa cosa Terentio
imitare, non le ha preposto ar-
gomento alcuno. Ma io gentilissime donne, ua-
go de uostri piaceri (che so gli huomini non haue-
re di me bisogno) affine che possiate meglio inten-
dere, & riportarne quel frutto, & quel diletto,
che sperate, mi è paruto di dirui la somma in po-
che parole.

In Scio. laquale è questa terra, che qua uedete,
due giouani sono grandemente innamorati, L'uno
chiamato Eromane innamorato di una cortigia-
na forestiera detta per soprano me la Rodietta.
L'altro, che nome ha Philorote, di Pericallea figli
uola di Timeo Rali. Quelli, cōtro al uolere di Phi-
largiro Neuridi suo padre, che di dargli intende
per moglie Pericallea, studia a tutti i modi la sua
Rodietta di non lasciare: questi ciò sentendosi ap-
parecchia a non lasciarsi priuare della amata gio-
uane. & quasi in una medesima hora Philorote
rapito di mezo la strada Pericallea, che andaua a
nostra donna di Neamoni, chiesi così da loro
chiamata, non molto lontana alla città, la me-
na in casa sua. Et Eromane con inganno, &

PROLOGO.

astutia entrato in casa sua la Rodietta, a casa poi di Disco suo amico ne la conduce, con la miglior parte delle robbe di lei & del fratello Zeladelpho, soldato glorioso, ilquale, arriuato poco auanti in Scio a casa della sorella, era agli amorsci loro piaceri molesto impedimento. Costui tosto accortosi della sorella menatagli uia, & delle robbe tolte, andatosene a casa di Philerote, doue pensa lei esser stata condotta, fa alcune scempie brauarie. Ultimamente riconosciutosi Philerote sotto il nome di Carino essere fratello di Eromanne, gli si dà per moglie Pericallea; & perdona tosi allui dal padre tutto di allegrezza ripieno, per figliuolo nouamente ritrouato, concedutogli il godere la amica ancora alquanti di, si fa etian dio al soldato tale partito, che si rimane di ogni cosa contento.

PROLOGO.

LA Comedia, che per comparire, & per fare spettacolo dauanti a uoi, si è messa in assetto, si chiama i GELOSI, per essere le persone, che in essa interuengono, da uarie & diuerse gelosie molestate. Questa Comedia, si come è di argomento doppio, parimente dalle due prime di Terentio, Adria l'una, Eunuco l'altra chiamate, parte di suo soggetto si ha tolto. Dellaquale licentia non uogliate, Magnifici et honorati Spectatori, lo Auctor riprendere, non hauendo ripreso primieramente quella di Plauto, & di Terentio, ne quella dello Ariosto, & di altri comi-

PROLOGO. 6

ci moderni. De quali quelli da Greci, & questi da Latini componimenti, quasi piu rampolli spiccando ad innestarli nelle loro piante senza risparmio, si sono messi. Pensauasi lo Auttore, che lo andarsi con gli essempi di costoro, come con fermisimi scudi ricoprendo contro coloro, iquali lo biasimauano, perche alle uolte hauesse imitato alcuni Poeti, bastare gli douesse. Ma allui risorge maggiore contrasto da altro canto. Percioche trouansi alcuni, che mai non risinano con agre, & licentiose parole, di uoler porre la Comedia in abhominacione del mondo, dicendo quella essere opera immonda, & diabolica. Ilche affermano da ciò comprendersi di leggieri, perciò ch'ella poco altro contegna, che lasciue, & cattiuità, & che da esse piu mal, che ben si appari, & altre loro maledittioni. Abi quanto temerari, & indiscreti si possono chiamar coloro, iquali impetuosamente danno sententia finale sopra a fatti altrui, essendo il parere humano instabile, & fallace; & la fama, & lo honore de gli huomini più, che oro, & gemme, cari, & pretiosi. Et quanto fuori del conuenevole è alle uolte creduto ogni cosa a ciascuno, che a noi si mostri coperto della pelle della pecora, comunque esso affermi, o neghi, o danni che sia. Adunque pare a costoro, che la Comedia, laquale ha il suo principio hauuto dalle cose diuine, sia tanto da biasimare? La Comedia, laquale col contenere diuersi costumi, & affetti di cose ciuili, & priuate, ne mostra ciò, che utile sia alla uita, & ciò, ch'è da fuggire, uorranno costoro cacciare del mondo? E' for

P R O L O G O .

se la Comedia (di quella parlo , che noua è chiamata) dal suo principio , da tutti gli huomini , per tutti i tempi , in tutti i luoghi stata permessa , lodata , & approuata , perche hora fare se ne debba tanto rumore ? O pure si faranno essi a credere , che questi tanti Magnifici Consiglieri , I Clarissimi Signori Rettori , & il Reuerendissimo Vescouo si sarebbero così scordati di se medesimi , & de gli uffici loro , che non ci uietassero la presente Comedia , se elle tutte fossero abhominuoli , come essi le fanno ? Oue hanno trouato costoro , che dalla Comedia si appari piu mal , che bene ? Che sia proibita ? Che ella debba essere odiosa al Christiano ? Noi uorremmo ben intendere questi loro passi della sacra scrittura , con le sposizioni di quelli . O , le parole , & gli atti , che u'accaggiono , altramente sono interpretati da coloro , che con attentione stanno ad ascoltare . Si che , oue ella mai per altro non fosse da uietare , si sarebbe egli da leuarla intieramente , perche fa scandalizzare le brigate . Sophistiche sono queste argumentationi , & senza neruo . Adunque per la medesima ragione diremo noi la giustitia essere empia tirannia ? Diremo , che lo andar ad udi re la parola di Dio , & il riuerire le cose sacre siano opere da scherani , & maluagi huomini , quando altri ciò facendo sarà creduto ingiusto , effeminato , & hipocrita ? Il simile ancora douerassi dire della carità ? & di ogni lodeuole , & santo ordine ? Che chiunq; souiene alla necessità del prossimo , ciascuno ; che offerua i Christiani comandamenti , faccia quello , che egli non dee fare ? Deb

P R O L O G O . 7

come a mal termine sarebbe la uerità , & la definitione delle cose , quando concedere si douesse , che tutte le opere tali fossero , quali elle da altrui stimate sono . A noi pare , che tutto ciò , che da ueruna legge disponente il contrario non è proibito , si intenda permesso , & possa usarsi dalle buone , & caste menti , come che quello fosse peruersamente da alcuni altrui ceruelli inteso , & interpretato . Senza che tutte le cose non si conuengono a tutti gli huomini , in ogni tempo , & in tutti i luoghi . Altro sta bene al prete , & al medico , & altro al caualiere , & cittadino . Quando fra duoi parentadi si contraggono sponsalitie , essi amendue si allegrano . Il contrario aduenne mortori . Et nella Città , & nelle Ville , & in publico , & in priuato , & in altre occorrentie è grandifferenza tener più una maniera , che una altra . Molte altre cose per breuità si lasciano , per le quali appresso dimostrare potrebbe si , che la Comedia nõ sia , ne debba a guisa ueruna essere odiosa al Christiano . Et che lo andare biasimando ciò , che possa per cagione della Comedia auenire , sia una fatica di souerchio , & un uoler mostrare di saper più , che di sapere non fa mestieri . La ultima fatica , che a noi rimane , è di pregare uoi tutti , che piacere ui debba di donarci uno di que taciti filētii , che a simili bisogne si richieggono , facēdo con esso nome di fauore a Gelosi , che già ui faceste al Talento del medesimo Auttore , poscia che ancora la presente Comedia non è per darui minore giouamento , & diletto , se ui piacerà di attenderla , che quella già ui habbia dato .

I NOMI DEGLI
ATTORI.

Periergio	giouane .
Eromane	giouane .
Hipocoristria	ma piu spesso detta Rodietta femina .
Zeladelpho	Capitano .
Dolone	feruo .
Philerote	giouane .
Siro	feruo .
Philargiro	uecchio .
Mifi	ferua .
Sannione	rigattiere .
Scithropa	uecchia .
Philacio	famiglio .
Timeo	uecchio .
Maonefe	giouane .
Tre	ferui .
Pausania	uecchio .
Lico	feruo .
Geta	feruo .

ATTO

8
ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

PERIERGIO, EROMANE
GIOVANI.



OSI diceua questo Geno-
uese, che con noi per mare
ueniua. Altro di nuouo io
non ti saprei dire. Ma che
viso mesto è quello, che io
ti ho ueduto fare, mentre che con Dolone
di non so che ragionauì?

Ero. Eh, forse, ti è paruto così.

Per. Forse così mi è paruto dici, che due uolte ti
sono state per cadere le lagrime da gli oc-
chi. Contami di gratia che infortunio sia
questo tuo, se non con isperanza, che gioua-
re ti possa, almeno con fede che a dolere
me ne habbia con esso teo. Pereioche, essen-
do io quel tuo buon amico, che io mi tengo, uo-
uol la ragione, che anch'io ne senta la
parte mia.

Ero. Anzi, o Periergio, non potendomi in ciò la
tua opera giouare, poco auedimento sareb-
be il mio, se, pensando di farti cosa grata,
lo animo ti aggrauassi con mie molestie.

Per. Queste tutte sono parole. Et in uero Ero-
mane tu fai torto alla amicitia nostra.
Questo non aspettana io già da te.

A T T O

- Ero.** In fine questo era il meglio. Tuttavia, poi che io ne ueggo in te tanta uoglia, nõ rimarò di compiacerti. Sappi, che altro non è di ciò cagione, se non troppo amore, et gelosia.
- Per.** Di cui sei tu innamorato? & onde hai tu questa gelosia?
- Ero.** Dirolloti. L'anno passato facendosi secondo il costume nostro in Banchi il Polataetti, alquale spettacolo, perche è di gran piacere, anch'io mi trouai, uennermi gli occhi addosso posti ad una leggiadra forestiera allhora di pochi di uenuta a stare in Scio.
- Per.** Forestiera? come ha nome?
- Ero.** Il proprio suo nome è Hippocoristria. Ma perciò che da Rodi uiene, la Rodietta si appella. Le cui bellezze, e maniere di parte in parte considerando, mentre io meco quelle sommamente lodaua, si fortemente me ne inuaghì, che egli mi è stato auiso di non hauere mai da indi in qua ueduto sì bella & ualorosa donna. Vedi se amore si sa insignorire de gli huomini.
- Per.** Che disauentura ho io ad intendere di tanto tuo amore?
- Ero.** Egli sono tre di passati, che standomene io con costei senza un pensiero, & uita beata menando, mio padre trouatomi così prese a dirmi. Philerote tuo compagno fù hieri a trouar mi, pregandomi che uolesti parlare a messer Timeo Reali, & fargli hauere Peric alla sua figliuola per moglie. Sopra che discorrendo mi uenne pensato di douerti da
- re mo-

P R I M O. 9

- re moglie, & appunto costei. Conciosia cosa che io sono uecchio, non ho piu figliuoli, che te, et nõ ci è gouerno in casa, per liquali rispetti fa forza che tu ne prenda alcuna.
- Per.** Appunto io staua aspettado una simile cosa.
- Ero.** Soggiungendo, che perche messer Timeo non farebbe mai nozze senza saputa, & consentimento di messer Pausania suo padre adottiuo, che in briue si aspetta, era souerchio parlare de fatti suoi. Ma che parlato di me gli hauena, & speraua di farlami hauere con meglio di tre milla ducati di dote, fracase, argenti, terreni, & contanti.
- Per.** Questo è il costume de gli hodierni padri; pur che eglino a figliuoli prouedano di moglie, & di gran dote, che si curano essi di altro.
- Ero.** Io stordi. Pensi tu, che gli potessi rispondere parola, o scusa alcuna trouare? almeno inconsiderata, falsa, lontana dal proposito? Egli mi si morì la parola fra i denti. La onde, ueggendomi egli hauere ascoltato, & dare indugio alla risposta, credo per contento mi hauesse. Or che ti dirò io della amiritudine, della molestia, della uigilia, di quella cena, di quel letto di quella notte? Certamente, se non che io sperai, uscendo la mattina seguente per tempo di là, di andare alla Rodietta, acciò che ella con le piaceuolezze sue mi ammollisse la grauezza di tali parole, sarei stato uicino a diuenirne pazzo.
- Per.** Io non mi marauiglio, perciò che tutti colo-

A T T O

ro, che amano, non possono comportare, che loro sia fatto motto di menar moglie.

Ero. Ma, ah! lasso. Come ueggio io essere uero ciò, che uolgarmente si dice. Che la fortuna non si mostra già mai contraria a niuno, che ella quel tale non si sforzi di mettere del tutto al fondo. Io non uenni così tosto là, doue ella era, che ancora lei uidi a stretto ragionamento con un giouane in sulla sua porta, ilquale, uolendo io andar oltre per uedere chi fosse, ella senza una minima uergogna hebbe a trouarsi in casa, chiudendo a me lo uscio in sul uiso.

Per. O femine ingrati; & sconoscenti.

Ero. Per li quali rispetti, se il mio uiso ti è paru to mesto, & mutato, non ti marauigliare. Ben da marauigliare sarebbe se fatto hauesse ritorno alla sua prima forma.

Per. Eromane, io ho hauuto caro, che tu mi habbia palesato questi tuoi amorosi accidenti, se non in quanto la ramemoratione, che tu hai fatto di quelli, mi pare, che sia piu tosto stata uno rinouellarti nella mente le tue doglie che un contarle. Ma che pensi di poter fare?

Ero. Io non so. Il disio di mio padre, & la riverenza, di che io gli sono debitore, & oltre di ciò lo amore di costei, & la'ngiuria riceuuta, così dentro mi combattono, che io non so, quasi, prendere partito, ne consiglio.

Per. Pure?

P R I M O. 10

Ero. Io non ho speranza in altro, che nelle astutie di Dolone mio seruo.

Per. Che speranza ti da egli.

Ero. Niente di fermo. se non che, sapendo io ciò, che egli sa fare, quando uole, & promettendomi di pensar come sturbare si possano queste nozze, ben che io non uegga in che modo, me ne sto così.

Per. Et di questa tua Rodietta?

Ero. Quando tu ci soprugiugnesti, parlauamo di lei. Dice esser bene, che io uada a trouarla, et rimprouerandole la ingratitudine sua aspettare ciò ch'ella mi saprà rispondere.

Per. Forse, non ti consiglia male. Or io non uoglio esserti piu molesto. Eromane fratello, ricordati, se io posso alcuna cosa per te, di comandarmi.

Ero. Io ti ringratio. Non ti risparmiarò, se mi occorerà a ualermi di te.

SCENA SECONDA.

RODIETTA CORTIGIANA,
EROMANE.

MISERA me, io temo, che Eromane non habbia hauuto a male la uista, che l'altr'hieri gli feci, o altramente, che io non ho fatto, la si habbia interpretata. Perciò che egli da indi in quà non si è mai lasciato uedere, ne mandato da me ha suoi messi, come usato era di fare.

A T T O

- Ero. O gran sententia di Dio. E pare, che la anima mia tutta tremate stia sempre in forse di abbandonarmi il corpo come auuene, che io mi ritroui al cospetto di costei.
- Ro. Ma eccolo. O Eromane, fermamente io credo, che bene non fosse mai tanto desiderato, quanto ho io hoggi fatto la uenuta tua, uita mia.
- Ero. Ahime, queste carezze così affettate rinfrescano le mie piaghe:
- Ro. Che uol dire, che tu stai così sopra pensiero?
- Ero. Vuol dire, ch'io sono il tuo Eromane, la uita tua.
- Ro. Lascia andar i motti.
- Ero. Che lasciare andare i moti? O Rodietta, Rodietta. uolesse Iddio, che lo amore mio stesse in bilancia col tuo di pari, sì che egli adiuenisse, che o questo a te dolesse, come a me duole, ouero che io non fossi aggravato da cosa che tu mi facesse.
- Ro. Io so ciò, che uoi dire. & appunto per ingannarti di questa credenza, hor hora uoleua mandarti a domandare.
- Ero. E non è marauiglia se tu come colpeuole sai ciò, che io uoglio dire. Ma questo non meritaua giamai la fede, che io haueua in te, & meno lo ardentissimo amore, che io ti ho sempre portato, da che prima ti conobbi.
- Ro. Non ti crucciare anima mia, che io non ho fatto cosa perche habbia donato lo amore mio ad alcuno.
- Ero. Ciancie. Se tu non sei colpeuole di nulla, che

F R I M O. II

- fai tu di che io intenda accusarti? Vedi uedi, che non senza cagione tu fai il ponte inanzi.
- Ro. Tu ti adiri meco attorto affe, che questi è un mio fratello.
- Ero. Sì, egli è un suo fratello. Or sù, tu hai ragione, habbilo. godilti in pace. O se ma piu mi lascio.
- Ro. Vedi, ascolta Eromane. egli non mi si lascerà mai credere, che questa cosa possa ha uere in te tanta forza, che ti separi dallo amor mio. Ma tuttauia ti prego per questa tua serena fronte, & per questi tuoi leggiadri occhi, onde escono quelli tuoi luminosi, & ardenti lampi, i quali mi tengono sempre in uiuo fuoco, che ti piaccia di ascoltare quattro parole.
- Ero. Di pure. ma io ti auiso, che io soglio tenere altro conto de gli atti, che non fo delle parole.
- Ro. Ah caro mio bene, lascia che io ottenga da te questa gratia. Egli è gran cosa questa, che tu sia così ritroso, che non ti pieghi per preghiere.
- Ero. E' maggiore questa altra, Rodietta, che tu sempre uolendo secondare tutti gli appetiti tuoi, sì poco ti curi de miei dispiaceri, di che quando auiene, che io mi sia aueduto, tu uoi appresso offuscarmi con tue parole imbelettate gli occhi della mente, acciò che io non habbia a credere a quelli, che ho in capo.

A T T O

- Ro.** Tu ti puoi dare a credere ciò, che uoi. Ma se tu mi starai ad udire, io ti farò toccare con mano, che attorto di me ti duoli.
- Ero.** In fine è forza compiacerti. Tu uoi sempre, che la tua stia di sopra.
- Ro.** Or sù, tu uoi pur bandire ogni cosa tu? Odi se uoi. Mio padre, come ti ho detto altre uolte, fu gran gentilhuomo, & uenendo a morte lasciò un figliuolo di me maggiore, detto Zelaelpho, il quale, si come quegli, che fu sempre prodigo, & uanaglorioso, potendo a sua uoglia disporre di ogni nostra sostanza, quella, satiano tutti gli appetiti suoi, quantunque strani, di maniera si diede, senza ritegno, a spendere, che non andò molto, che egli cominciò assai uolte a patirne bisogno.
- Ero.** Che fauola? Che nouella è questa?
- Ro.** Ascolta, di gratia. Perche ueggendo la necessitá, nella quale per le sue immoderate spese era incorso, & uergognandosene, trattò il rimanente de suoi beni in robbe, & contanti, con animo di andare pel mondo sua uentura cercando, e per mia sciagura stato spinto dalla fortuna in Scio, & è quegli, per cui rispetto dire uorresti di esserne a ragione potuto diuenire geloso.
- Ero.** Mai sí. Egli ha tutto del uerisimile. O femine del diauolo.
- Ro.** Attendi, se mi ami. Del quale, perciò che io non uoleua, per la pratica, che io ho con te solo.

P R I M O.

13

- Ero.** Nota questa altra uerità.
- Ro.** Che facesse argomento, che io fossi meno che honesta giouane, che altro poteua io fare, perche egli male di me non giudicasse? Conciostia cosa, che soprauenendo tu a noi, i quali di piu cose agionauamo, io teneua per fermo, essendo tu lieto, & festeggiuole, che haueresti motteggiato, & fatto scherzi, che haurebbono guasto ogni mio disegno.
- Ero.** Vuoi altro da me, che ti do ragione?
- Ro.** Ah, egli è pure mio fratello, unico, gia tre anni non ueduto. Ma tu dirai. Se per altro rispetto non mi facesti tale uista uoi tu adunque sempre tenere questo stile? Mai no, che io nol uo tenere. Ben che a questo non sappia ancora riparo. Perciò che hauendomi esso trouata giouane, morbida, gratiosa; dilicata (quale tu mi uedi) geloso diuenuto, lasciarmi di continuo un suo famiglia in casa, di modo che entrare non ui puo anima uiuente, senza sua saputa. Per la qual cosa io non uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi se ti feci quell'atto: o se io ti paresi ancora alquanto durezza, tanto che egli ci stà, duoi, o tre di.
- Ero.** Io non mi marauiglio niente. Che queste sono delle tue. Si che io non sapeua, a che cammino tu andauí? Benche a questo non sappia ancora riparo. Egli lascia di continuo un suo famiglia in casa. Non uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi. & tante belle parole. Tutte tutte queste ciancie uengo

- no a questo fine, che il buon Eromane uien di fuori ferrato, & è colni dentro riceuuto. Abi maladetto sia la sorte mia maluagia. Perche non seppi io prima come erauate fatte, che non haurei mai messo il piede oue ui fosse, o almeno ben bene haurei hauuto riguardo ad innamorarmi di tale, che meglio fosse stata per conoscermi, che tu non fai.
- Ro. No, Eromane. Tagliamo le parole. Fa cosi troua compenso di uenire a me, mentre che egli nol sappia, & uederai, che io ti amo di cuore.
- Ero. O dicesi da douero, & sinceramente. & uedrai, che io ti amo di cuore.
- Ro. Io mi sera me, no'l dico di cuore?
- Ero. Posso io fermamente credere, che questo hora non sia uno inganno doppio? & che tu mi ami?
- Ro. Come? Che io ti ordisca inganni, & non ti ami? Vita della uita mia non dire piu in questo modo, che queste parole mi sono tutte coltellate, & acerbissime punte.
- Ero. Adunque meritcuolmente ti ho io sempre cuor caro amato & si come.
- Ro. Taci, taci, che uiene. Se mi dice nulla, fa che le tue parole si accordino con le mie.
- Ero. Non è meglio, che io me ne uada?
- Ro. Non dubitare. Egli è sciocco, & patrone.

SCENA TERZA.

ZELADELFO CAPITANO.

RODIETTA. EROMANE.

- B**EN sono stati stregliati i miei caualli? Hipocoristria?
- Ro. Che cura uoui, che habbia io de' tuoi caualli.
- Zel. Sono stati rifatti i letti? è cotta la cena?
- Ro. I letti furono rifatti sino stamattina, & la cena si apparecchierà.
- Zel. Fa, che ti ricordi affare qualche buono intingolo, & a darmi dello arrosto, con sapore di uua, & cosi delle sfogliate alla lombarda: perche queste cose si usano alle tabelle de principi, & Marchesi. Ma che eritu uscita di casa affare?
- Ro. Io sono uscita per dare risposta a questo gentilhuomo, uenuto hor hora a parlarti di non so che trabacche, o padiglioni.
- Ero. Che è questi, quel uostro fratello?
- Ro. E' desso. Or parlate secco se uolete comperarla.
- Ero. Gentilhuomo egli mi è detto, che uoi haue te padiglioni, & trabacche da uendere, & huomo mi parete da comperarne più tosto.
- Zel. Non ti è detto il falso. Io ho una trabacca. Non mi accaderà più da qui inanzi il campeggiare, hauendo io racquistato il Regno alla maestà del Re, Si che io uoglio uenderla.
- Ero. Quando fra noi ne segua accordo, io ue ne darò i danari. Ma io la uorrei prima uedere.

Zel. Se tu uoui uenire meco fino à casa del rigat
tiere, a chi data la ho con altre mie robbe,
a uendere, io la ti farò uedere a tuo piacere.

Ero. Io non ho tempo. Mandate per essa.

Zel. Tu puoi adunque andartene diportando, fin
che io la fo portare quindi.

Ro. Così fate. Intendete gentilhuomo?

Ero. Ho inteso. Darò di uolta.

SCENA QVARTA.

ZELADELFO, RODIETTA.

E EGLI, Hipocoristria, costume in
questa città, che le donne da bene uen-
gano così in sulla porta affare risposta a
quanti uanno, & uengono?

Ro. Ben sai, fratello, che le donne di questa cit-
tà, & d'altri luoghi ancora, non sono me-
no honeste di quelle di Rodi, per rispetto di
uenire in su gli usci, o che tale uenirui sia
di costume, o no.

Zel. Pur non so come conuenga.

Ro. Parla pur, Zeladelpho, liberamente. Ben
mi sono io aueduta a quel tuo streglire di
canalli di ciò, che uoi dire.

Zel. Ho piacere appunto, che tu te ne sia au-
duta. Però io ti comando, Hipocoristria (&
apri quà bene gli orecchi) che tu uoglia. &
basta. Ecco quà il castiga pazzi.

Ro. O misera me, se io hauesi pur in animo di
fare tale cosa. Va in mala hora Capitan

magro, & fallito. Si certo, che io debbo
temere, perche egli è ualente, & prode.
Et in uero io intendo bene, tanto che egli
ci stà, di non menargli lo amate mio dinan-
zi, perche penso, che il fare questo non pos-
sà nuocer mi. Ma quando io non rimanesi
di farlo per una certa honestà, & per una
ragione, che dentro mi detta ciò conueni-
re, non so come uenire fatto gli potesse di
torcermi pur un pelo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EROMANE, DOLONE SERVO.



SI, Si ho inteso. Ma di questo
parlaremò cò piu agio. Dim-
mi, Dolone, come haitu fatto
della mia cosa?

Do. Che? di pensare qualche garbuglio, per-
che tu non habbia a menare moglie?

Ero. Sì.

Do. Vuoi tu credere, che io sono quasi tutto hog-
gi corso di su di giù, per la città, fantasti-
cando, & chimerizzando dintorno a que-
sto? Poi quando sono stato stanco, & hom-
mi ben rotto il capo, ho trouato, che questo
è facile facile affare. Vedi come io era gros-
so a non auedermi in un tratto del come.

- Ero. E' uero? O Dolone, io non posso contenermi, che io non ti baci un occhio.
- Do. Or su, che atti sono cotesti da puttana? Odi quà se uoi.
- Ero. Io ti ascolto.
- Do. Come il uecchio ti parla più di Pericallea.
- Ero. Ah, non mela nominare, se mi ami.
- Do. Taci, & stà in posa. Io uoglio, che tu gli dica di hauerne ottima informatione, & che tu il prieghi, che in ogni modo uoglia operare talmète che tu la habbia per moglie.
- Ero. O o o.
- Do. Che haitu?
- Ero. Or è questo quel tuo facile, facile modo, per fare che io nõ meni moglie? Io nol farò mai.
- Do. Hor toglì. Tutto di mi tormenti, mi sei dietro, mi uai rimprouerando certi tuoi benefici, pregandomi, & supplicandomi a pensar, o fare che tu non isposi costei & quando poscia io ho trouato il modo, che tu hai a tenere, & tu mi esci di mano.
- Ero. Anzi ti ascolto, & obedisco.
- Do. Anzi no. Bisogna prima ascoltare, & poi rispondere. Io no'l farò mai. che parlare è il tuo?
- Ero. Or non più. che debbo fare?
- Do. Non hai tu udito cio, che io uoglio, che tu risponda al uecchio?
- Ero. Non mi uolere persuadere questo di gratia.
- Do. Perche? Considera quello, che di ciò auerrà.
- Ero. Che io sia della Rodietta disgiunto, & a

- costei legato.
- Do. Egli non è così. Perciò che, dicendo tu di lei tutti i beni del mondo, & desideroso di sposarla mostrandoti, leuerai ogni cagione di gridare al uecchio. Saitu? questo ne auerrà. Ne con tutto ciò sarai a Pericallea legato. Perciò che, andando ella domani con sua madre a nostra donna di Neamoni, si come elle uanno per tēpo, uerrà Philerote a rapirla. Vuoitu il più bello rimedio di questo per te, se tal disegno riesce a Philerote?
- Ero. Chi mi asicura, che tutte queste cose debbino passare così?
- Do. Di Philerote non ti prendere pensiero, perciò che, hauendogli io hoggi fatto a sapere come uanno le cose, & come non è mai per hauerla, eccetto che per qualche straordinaria uia, ha questo deliberato. Pur per maggiore sicurtà della cosa, io il trouerò di nouo, & gli dirò due parole più auanti.
- Ero. Farai bene. Ma poniamo, che ella non andasse alla Madonna.
- Do. Ma poniamo, che'l ciel rouinasse.
- Ero. Egli è pur possibile.
- Do. Se ella non ui andasse. Fa così, per giocare di sicuro. Di al uecchio, che da più persone hai inteso lei essere sozza, & contrafatta, per la qual cosa, che tu il preghi, che esso tella faccia uedere.
- Ero. Dirà se io non ho occhi in capo da poterme ne chiarire, senza riportarmi a parole de maldicenti.

Do. Et tu dirai, che se ella non ua, non ti puoi accorgere che non sia sciancata, & così se non fauella, che non sia scilinguata.

Ero. Si bene. piacemi. Ma in caso, che esso di ciò non ne uollesse parlare a Timeo. o parlandogliene questo non impetrasse?

Do. Fa buon uiso. Di che tu non uoi sì brutti mostri a lato. afferritu quello, che io ti uo dire?

Ero. Intendo, & uoitù credere, che questa tua fantasia non mi spiace, & parmi più sottile, che io non mi farei mai auisato?

Do. Credi a me Eromane, se tu gli saprai dire queste cose con buon uiso, che esso non te le saprà negare.

Ero. Io mi sforzerò. Ma come farò io di quella altra cosa?

Do. Che? colla Rodietta?

Ero. Sì.

Do. E' uero certo, che quel gualzapenacchio sia suo fratello?

Ero. Ma sì.

Do. Saitu di certo, che così sia?

Ero. Io il tengo per fermo. Ma perche?

Do. Io pensaua così fra me stesso se ella ti hauesse mai serrato di fuori, per metterti in qualche strana disperatione, acciò che tu, uolendo rihauere la sua gratia, le hauesse a gettar dietro il tuo più sbardellatamente, come elle fanno fare.

Ero. Questo, nel uero, è buono auedimento, sì che pur uolendo mantenermi la sua gratia,

che potre'io mandarle, che le fosse a grado.

Do. Che uoitù mandarle? Tu sei il nono pesce. lascia questi pensieri.

Ero. Adunque non ti piace?

Do. Parmi pur troppo quello, che fin qui le hai donato. Specialmente che ciò, oue il bisogno pur il richiegga, si potrà sempre fare.

Ero. Io seguirò adunque il tuo consiglio. Ma dimmi, come potrò io stanotte secretamente andar affare con esso lei una danza?

Do. Si alla Truigiana uoi dir tu. Mi domandi tu questo a me? Io credeua, che alle donne si appartenesse il dare, & trouare commodità, per consolar gli amadori loro, non a gli huomini.

Ero. Ben ti apponi. Et sappi appunto, che io gliene ho parlato, & hoggi ancora spero di ricordargliele.

Do. Che ti rispose?

Ero. Che non ui sapeua modo, & che io douessi immaginarlo mi.

Do. Non ui sapeua modo ah? O puttana Vedi se tu sai affrenare questo tuo desiderio fino a domani, che io fra tanto penserò come si possa fare qualche bel tratto.

Ero. Affe, o Dolone, quando mio padre l'altr'anno, hauendosi trouato mancare una pezza di carisea, ti faceua girare il mangano pigado, & andauati col pungetto, in luogo della mula, trafigendo le spalle, io non dissi. Vedi, Dolone, di sofferire in pace fino a domani. Anzi senza che tu mi faces-

A T T O

si motto, hauendoti esso così chiuso gli occhi, subito allui in ginochione ti domandai di gratia, & impetraiti.

Do. Eh, io non me ne dimentico però; & un di, se uiuo.

Ero. Or lasciamo andare cotesto. Non ueditu, che io non posso stare senza questa incantatrice due hore, con tutto che mi sia stato forza starne senza già due di intieri?

Do. Tu hai ragione. aspetta. Che ti parrebbe quando io mi uestissi da uno di questi poltronieri, che uanno per gli usci domandando limosina, & hauendo te auiluppato in qualche cosa in ispalla, come sarebbe coltre o stuoia, ti portassi a casa sua? Creditu, che chiedendo io al soldato di essere albergato che me'l concedesse?

Ero. A tuo dire uorresti, che io mi lasciasse ligare in coltre, o stuoia, o a'tro simile lauore.

Do. Hora uoglio io uedere quanto tu stimi il trouarti con costei.

Ero. Legarmi in una coltre, o stuoia?

Do. Perche no?

Ero. Or se io ui fossi trouato che dourei dire?

Do. Ah, ah, ah. Pouero giouane: Se a te pare cosa noua il lasciarti portare attorno a tale guisa, non sarà ella ancora più noua, che altri giudichi un huom essere quiui auiluppato? Come, di auolo, dourà mai cadere nella mente d'un sciocco, che un fursante porti lo amadore di sua sorella in una stuoia? & cercarui dentro.

Ero.

S E C O N D O. 17

Ero. Pur quel lasciarmi portare in quella maniera mi fa di un non so che. Ma lasciamo andare questo. Creditu poscia, che saresti albergato?

Do. Se egli non mi uorrà albergare, ne anche saprà chi io mi sia, & uada facendo il perche si potrà fantasticare altri spedienti.

Ero. Io mi lascerò reggere.

Do. Or ua, & prouedi di una stuoia, & delle corde, che andrò anch'io a trouare Philerote, che so, quasi, oue trouarlo.

S C E N A S E C O N D A.

PHILEROTE GIOVANE,
SIRO SERVO.

A DVNQUE è cosa certa, che Philaro largiro studia di far hauere Pericallea ad Eromane?

Si. Se Dolone, per qualche rispetto, che io non so, non ci ha detto la bugia, tu il puoi altresì ben sapere, come io.

Phi. Ah! lealtà pregiata di huomo, il quale impalmato haueui la tua fede di fare per me quello, stesso, che fatto hauresti per uno tuo proprio figliuolo. O quanto ti era egli meglio subito negare di uolerti per me affaticare, che me allettando, & di una speranza pascendo recare in un doloroso punto in sullo stremo della uita mia.

Si. Philerote, io ti uoglio confessare la mia

B 7

ignorantia, che già credetti amore douer fare le persone liete & giulue. & diletтары si di suoni, canti, giochi, & di altri piaceri. Ma per quanto in te ueggo la proua, esso fa il contrario.

Phi. Deh siro, egli non mi si potrebbe dare la peggiore noua, che il uedere con altri, che meco, seguire queste nozze. Se io mi trouassi schiavo, fra le mani de' Turchi, & in prigione, come già trouato mi sono, non sentirei tanti martiri. Perche nel uero ne catene, ne prigioni, ne ceppi possono essere tanto atroci, & crudeli, quanto le passioni di un uero amante disperato.

Si. Taci, non ti addolorare, che sei fra le mani di un medico, che sa risanare ogni morbo.

hiP. Questa fede ho io appunto in te. Ma a che tanto mi tarditi la speranza, se tu sai cosa, che in ciò mi possa giouare.

Si. Io ti dirò il parer mio. Tu sai quanto Eromane ami la Rodietta. Io sono di parere, che si uada a trouarla, scoprendole come passano le cose, aggiungendo, & leuando secondo che farà a proposito.

Phi. A che fine?

Si. Non saitù quanto piene siano di lusinghe queste ladre puttane sue pari? Et quanto loro aggraua perdere un utile, quale egli è allei? Potrebbe andare si la bisogna, che di tanta forza sarebbono le preghiere, i baci, & i lamenti, che ella gli saprà porgere, che esso, oltre al grande amore, che le porta, si

lascierebbe maggiormente ancora da quelli inuescare, che dallo amore, o dal timore del padre ritenere, o spauentare.

Phi. Parti, parti, che questo mi possa giouare?

Si. Così parmi. Ma se non ti giouerà, che ti nuocerà egli? Vuoitù, che io uada un poco a trouarla, & prouisi se io le so piantare una carota?

Phi. Tu mi farai cosa gratissima. Va, che ti attenderò a casa Disco, oue sono aspettato. Ma uedi, che Eromane di ciò non habbia mai a dolersi di me.

Si. A sua posta. O, tu ti pigli strani impacci.

S C E N A T E R Z A.

R O D I E T T A, S I R O.

O IO solamente nata sono a pronosticar mi male, o il rispetto, che io uoglio hauere a questa bestia di Zeladelpho sarà ancor buono per impedirmi qualche disegno. Io non so trouare luogo in casa, che mi tenga.

Si. Se io non mi inganno, questa andata mi succederà prospera, che la uentura mi si para inanzi. O Signora Rodietta.

Ro. O Siro.

Si. Voi state così ociosa in sulla porta, come ben nulla a uoi appartenessero le nozze. O Dio del cielo. In fin bisogna dire, che lo amore de' giouani è come fuoco di paglia, che è

- prima spento, che sia acceso.
- Ro. Di che nozze mi parlitu Siro?
- Si. Delle nozze di Eromane.
- Ro. Delle nozze di Eromane. E', forse, Eromane per menar moglie?
- Si. Eh bel piacere, che hauete, a mostraruene noua.
- Ro. Io ne sono, certo, nouissima.
- Si. Pur io uo discorrendo fra me medesimo in che ui possa ciò giouare. E' possibile, che uoi sola no'l sappiate, che ne è pieno tutta Scio.
- Ro. Questa è la prima parola.
- Si. Certamente io pensaua, uegendoui cosi di mala uoglia, che ne foste informatissima, & quando hauesse creduto altramente, non ue ne haurei fatto un motto. Perciò che anch'io sono nel numero di coloro, che maluo lentieri annuntiano le male noue.
- Ro. Di nulla, per certo, non mi staua egli testè lo animo sospeso. Dimmi Siro, ne pensare, che io di ciò sia mai per desiderarti, se non bene. Che moglie uol egli torre?
- Si. Le cose uan bene. Pericallea unica figliuola di quel Timeo Rali cosi, ricco.
- Ro. Che ne faitu?
- Si. Io il so. Ma non ui posso dire piu auanti.
- Ro. E' egli Eromane, se tu il sai, di costei innamorato, si che la habbia fatto richiedere? O come hanno cosi i uecchi hauuto a parlarne?
- Si. Non puo essere altramente, se non che esso le habbia affettione, per uò che costei è assai bella, & costumata giouane. Ma niu-

- no, è, che meglio conosca Eromane di uoi.
- Ro. O poca fede di huomo. Questo è quello, di che io sempre ho dubitato. Egli andrà a dare di cozzo in qualche piagnoncella, & spigolistra, & io sarò sempre stata la trista, & scelerata.
- Si. Che honesta giouane si fa costei? Quasi io non debba sapere, che ella è una puttana.
- Ro. Ah, che non dourebbe mai donna alcuna mattamente credere a promesse, ne a sacramenti di amanti.
- Si. Certo, signora Rodietta, io cosi penso. Pur non di meno potrebbe ancora auenire, che la ingordigia di suo padre, che aspirasse alla gran dote, che ella haurà, a ciò fare lo stimolasse. Ma, come che egli se ne stia il fatto, Ditemi, che male sarebbe se uoi il mandaste chiamando, & con esso lui ue ne doleste?
- Ro. Che altro, se non un rinouellare, & accrescermi il dolore.
- Si. Eh, uoi non ne potete perdere nulla. Oltre che potreste ancora fare sommo piacere a Philerote mio Signore, il quale è di costei innamoratissimo. Et certo, se Eromane non la prendesse per moglie, ella non sarebbe di altri, che sua.
- Ro. Siro, io fui sempre presta in fare piacere a tutti, & specialmente ad un pari del Signor Philerote, in acconcio ancora di me. Ma che speranza potrè io hauere di essere pur ascoltata, se tu mi di, che esso è cosi

A T T O

dello amore di colei accecato, ouero che egliè per consentire allo stimolo del padre.

si. O Signora Rodietta, egli è tanta la paura, che ciascuno ha di abbatersi male in questi mercati, che egli è come naue, che picciol mare di quà, & di là sospigne. Siate pur uoi sollecita, & usate in ciò ogni uostro ingegno, sì che uoi non habbiate mai a rammaricarui, & del rimanente lasciate la cura al diauolo, che ui metterà anch'egli la coda. Et eccolui a tempo. Io ui ricordo, che la potenza uostra è grande. Addio.

Ro. Farò lo ufficio.

SCENA QVARTA.

EROMANE, RODIETTA.

SE con una catena di acciaio legato mi tenesse la Rodietta mia, io credo fermamente, che ella non haurebbe maggior forza per trarmi a suo diletto, che si habbia lo amore, onde io non spero mai per altro disciogliermi, che per morte. Et eccola. Che uol dir Rodietta, che io non sono mai sì tristo, ne maninconoso, che il tuo uago, & leggiadro uiso non mi sollevi il cuore da qualunque accidente, che oppresso se'l tenza?

Ro. Tu il dici bene con la bocca, ma per gli effetti si uede il contrario; sì bene mi rendi in il cambio dello amore, che io ti porto.

S E C O N D O 20

Ero. Ma che uorrà dire questo?

Ro. Si che sarà pur uero una uolta, che tu menerai moglie?

Ero. Che io menerò moglie? Deh, di gratia, lascia una uolta di martoriarmi con tante tue gelosie, che se tu dietro esse andando pensi di piu forte legame stringermi, questo è impossibile. Se di uincermi amando, io mi chiamo uinto. Se di stratiarmi, se di farmi dauanti la hora mia debita morire, eccomi. Piglia un coltello, & fa di me quanto ti piace.

Ro. Sì, io ti uoglio legare, io ti uoglio uincere amando, & istratiare, & far morire. Al la fe (credilo a me) hora non mi abbaglierai sì gli occhi dello intelletto con tue belle parolette, come gia mi allettasti gli orecchi ad ascoltare tue disleali promissioni. Che huomo da bene? Che gentilhuomo? il quale posto da canto il riguardo; che haure dourebbe a tanto amore, come io gli ho sempre portato, & alla fede data, ua cercando moglie.

Ero. Che moglie uo iocercando?

Ro. Pericallea figliuola di Timeo Rali. Conosci tu Pericallea, della quale tu haurai sì grande dote?

Ero. Tu sei stata fatta cornamusa: Chi t'ha detto questa buggia?

Ro. Oue sono le promesse, & i sacramenti fatti di non abbandonarmi? co quali mi dauai a credere, che senza me uiuere non ha-

A T T O

uresti potuto? Oue quelle tue amorose, & cuocenti fiamme? Le dolci, & melate parole? Oue sono hora, o ualoroso amante, quel tuo essere schiauo, quello offerirti, & ricercare di essere comandato? Va, ua, assai parole mi haitu dato, & fin qui di speranza mi ha saputo pascere la tua fede. Hora, benchè tardi io ti ho conosciuto. Va uia prendi moglie, contentati, Satia tuo padre, compiacigli. Di una sola cosa mi conforto, che tu però non uiuerai contento. Perciò che questa tua sposa, se donna sacente; & accorta sarà; intendendo con quante arti tu haurai me gabbata, a mio costo cauta diuenuta, non ti potrà mai riceuere dentro al cuore.

Ero. Ah sangue mio, non dire in questo modo, che non ne hai cagione.

Ro. Io ne ho cagione, & tu colpa. Non saitù quello, che io ho per te fatto in compiacerti? & ciò, che mille uolte mi hai promesso?

Ero. Rodietta, se io uo cercando moglie, io prego quel Dio che mi mantien uiuo.

Ro. Deh che quel Dio indugia pur troppo a prendere di te uendetta, andando tu ischernendolo con tanti tuoi sacramenti falsi.

Ero. Perche mi faitu morire di doglia? Perche mi trattitu da mancatore di fede, & da ribaldo, essendo tu ingannata da falsa sospittione? Odimi, di gratia, & se trouerai poscia, che io mentito habbia, allhora uoglio, che tu dica, che tu non sei mai piu

per

S E C O N D O . A 21

per hauere fede in me.

Ro. Ah caro thesoro. Tu uedi, che io sono giuane, nuda, & sola. Tu uedi, che qui non ho parente, ne amico, & puoi pensare, che per lo amore, che a te solo ho sempre portato, io sono da tutta Scio odiata, & sarai così crudele, & inhumano, che ueggendomi da tante fortune sbattuta, sofferirai di uedermi cacciare al fondo? sofferirai di uedere andar in ruina colei, la quale, se le tue parole non hanno mentito, hai amato sopra la uita propria? Ah porgi le orecchie alle mie giuste querele, & mouasi a compassione di me la tua cortese natura, & rincrescati delle calamità mie. Se io sono stata tua seruitrice. Se tu sei stato il mio Signore. Se io ho sempre studiato di secondare tutti i piaceri tuoi, non mi abbandonare. Sia tu mio consiglio, mia speranza, mia compagnia, mio amico, mio parente, mio difensore, bocca mia dolce, bocchina mia saporita.

Ero. Ascolta, ascolta Rodietta. Io non so come questa nouella peruenuta ti sia a gli orecchi, ne chi di quella sia stato il messo. Ma, comunque ciò si sia: egli ti è stato referto il falso.

Ro. Come puo questo essere?

Ero. Odi, se uoi. E ben il uero, che il uecchio l'altr'hieri mi parlò di costei, & tutto di mi ua combattendo, che la prenda. Ma che io di hauerla habbia procacciato, e che io la prenda, non sarà già uero. Io non

la uoglio, io non la torrò. Non se fossi certo di nimicarmi tutti gli huomini. Te ho io desiderata, & te mi è uenuto fatto di haueere, uadia in buon'hora chi cerca di torne l'uno dall'altro. Te non lascio io, fin che uiuo.

Ro. Posso io, cara anima mia, uiuere sicura con questa promessa, & speranza?

Ero. Securissima. Ma ecco il Capitano, che maladetto sia egli. Io uoleua pure, che tu mi insegnassi come io haueua affare a trouarmi istanotte teo.

SCENA QUINTA.

ZELADELPHO, EROMANE,
RODIETTA.

CHE faitu qui giouane?

Ero. C O noi ue ne giungete a tempo.

Zel. Quanto è, che sei quà?

Ero. Pur hora.

Zel. Io ho fatto portare la trabacca, & accioche tu la uegga a compimento, io la ti uoglio far uedere in piedi. Fa uenir fuori tu tre, o quattro di quelle tue schiaue, con haste, e pertiche.

Ro. Io le farò uenire a mano a mano.

Zel. Ben tela farei uedere in casa doue io ho un cortile da poterui correre una lancia. Ma, addirti il uero, io mi ueggo mal uolentieri andare gente per casa.

Ero. Anzi è da desiderare, essendo ella cosa uaga & bella, che ne etiandio altrui uenga celata, se pure ad alcuno passando per quà piacesse di fermarsi a uederla.

Zel. Che ditu di piacesse? Vorrò, che habbiano di gratia a poterla uedere. Ma ben ti apponi. Io la guadagnai (se il saperlo ti aggrada) quel di con le arme indosso, che io fracassai, & sconfissi i nimici di sua Maestà, nella quale giornata furono scaricate piu di ducento artigliarie, ne da alcuna mai fui colto.

Ero. Dio sa se costui uide mai appiccarsi scaramura, o se conosce quanto obligo egli habbia ad hauere alle gambe.

Zel. Che ditu di gambe?

Ero. Dico, che meritamente douete essere destro, & aitante delle gambe, a saperui schermire da tante palle.

Zel. Pensa, che il contrapasso è necessario a uolere ben schermire. Benche il mio era piu tosto un offendere, che riparare.

Ero. Perche?

Zel. Perche io staua mirando da quale parte del campo ueniua a ferire le palle, ricontandole con maggiore empito assai, che elle non erano sospinte, le rimandaua fra le schiere de nimici, ribattendole con le palme, a d.stra, & a sinistra di dritto, & rouescio.

Ero. Non posso piu tenere il riso. Ah, ah, ah.

Zel. Tu ridi perche mi senti addire cose nuoue, stupende. Ma sappi, certo, che io dico alle

A T T O

uolte cose da non credere .

Ero. Credo anch'io .

Zel. Ma ecco le schiaue . Levate in su quelle per-
tichette quelle trabacca uoi . Mettiui ma-
no anchora tu ragaxxo ; allargatela bene .
Io credo di farti hoggi uedere cosi bella co-
sa , per una trabacca , come unqua da te
ueduta sia stata . Che te ne pare ?

Ero. Non è cosa mezzana . Tuttauia il mercato
è quello , che acconcia il tutto . Che mi co-
sterà ella ?

Zel. A farti poche parole , tu mi darai cento du-
cati dal conio Vinitiano , o mille .

Ero. Cento ducati Vinitiani ? Cacasangue .

Zel. Che? io uoglio , che tu sappia , quando io la
hauesti uoluta dare per nonantacinque , che
dieci uolte haurei trouato da uenderla a
bocca baciata .

Ero. Questo pecorone sta in su'l tirato , come se
io hauesti ben gran uoglia di comperarla .

Zel. Che dici di comperarla ?

Ero. Dico , che uoi la dite tanto cara , che mi fa
te fuggire la uoglia del comperarla . Ne uo-
lete uenti ?

Zel. Se non uenti ? Di ragione tu dei essere uso a
Vinegia , doue si offerisce poco .

Ero. Voi piu tosto ui douete essere uso , a doman-
darne tanto . Perciò che il domandare fuo-
ri di modo , che fanno i uenditori fa tene-
re bassa la mira a coloro , che comperano .

Zel. In fine sono pochi .

Ero. A me pare un bel danaio .

S E C O N D O . 23

Zel. O noi siamo troppo dilungi .

Ero. Vedete uoi .

Zel. Certamente io hauea deliberato di non dar-
la per meno di questi cento ducati . Pur ,
quando tu me ne dia nonantacinque , come
ne ho anche gia trouato , ella sarà tua .

Ero. Io ui ho detto in una parola cio , che spender
ui intendo .

Zel. Or ua , perche tu sei quegli , che prima hog-
gi me ne parlò , che io te la do per ottanta .
Vedi per tua fede , che lauori sono cotesti ,
& se la tela sola non uale questi pochi da-
nari .

Ero. Io non posso fare quella spesa .

Zel. Dammene settanta .

Ero. Mai non uidi sparuiere uenire meglio al pu-
gno . Vn perpero piu guastarebbe il mer-
cato .

Zel. O tu uoi dunque , che la tua parola sia di
Re ? Ma pur non dimeno . Dimmi , hai te-
co i danari ?

Ero. Che mont a questo ? Quando noi siamo d'ac-
cordo del prezzo , io ue li farò hauere tutti
fra una hora .

Zel. Va adunque per essi , che se tu non uoi fare
a mio modo , si ho in gran uoglia di far da-
nari , che farò al tuo . Odi , quando tu uo-
glia andar alla guerra , & seruire a ca-
uallo .

Ero. Si a quella di amore , & a cavallo a sua so-
rella .

Zel. Volgiti in quà , che io non ti intendo .

Ero. Dico, che io il bramo sopra tutte le cose del mondo.

Zel. Se adunque uoglia ti uenisse di hauere selle, briglie, coperte da caualli, & altri ricchi arnesi a tale mestiere appartenenti, io gli ho così belli, come uedesti a tuoi di, & te ne farò conueniente, & buon mercato.

Ero. Voi parlate bene. Andate per essi, & mostrateglimi, che se hauerete cosa che mi uada pel capo, io mi accorderò per lo douere.

Zel. Tu potrai adunque dare di uolta co danari della trabacca, che fra tanto farò recare queste cose dalla bottega del rigattiere. Andate. riponetela in qualche forziere. Va quà tu ragazxo.

SCENA SESTA.

PHILARGIRO VECCHIO,
EROMANE.

IO andrò fra tanto a uedere se trouo mio figliuolo.

Ero. Ma ecco mio padre.

Phi. Oh?

Ero. Egli mi ha uisto.

Phi. Eromane? Appunto io mi era partito da casa per trouarti: Io sono hoggi stato a ragionamento con messer Timeo, & habbiamo conchiuso, che tu domani sposi Pericallea.

Ero. Ahime.

Phi. Volgiti in quà. Vedi, che tu mi stia in ceruello.

Ero. Che io la sposi domani?

Phi. Sì domani. perche?

Ero. Ah. Era pur honesta cosa, che io prima la uedessi almeno una uolta sola.

Phi. Come? Che parlare è questo Eromane?

Ero. Già non dico io questo perche non sappia lei essere una delle piu accorte, & costumate, da ben giouani di Scio. Ma, ma. So ben io quello, che io mi dico.

Phi. Io non ti intendo. Quasi tu uoglia dire, che ella patisca qualche altra eccettione, per cui cagione ella non ti piaccia?

Ero. Se io il uoglio dire? Se uoi foste stato, doue io hoggi era, & di lei si ragionaua, già non ui parrebbe marauiglia questo.

Phi. Di, di. che si diceua di lei quiui?

Ero. Se ne diceua quello, che non se ne puo dir peggio, & del che ricordandomi, io mi uerogogno, quasi che si sappia, che io pure habbia ascoltato parola di torla per moglie.

Phi. Oime. che sarà questo?

Ero. Che ella ha il naso ischiacciato forte, & la bocca torta.

Phi. Adunque dicono questo di lei?

Ero. Che ha le labbra grosse, & che è sdentata, & che que pochi denti, che ha sono grandi, & neri.

Phi. Io non so. Puo essere, che io hauesse, quando la uidi, le traueggole. Ma pure ella parue una giouane piu, che mezzanamente bella.

Ero. Voi non ne haueate ancora udito ciò, che è peggio. Dicono, che sente del guercio, ne mai trouarsi senza mal d'occhi.

Phi. Ah che egli è in questa città una brigata di giouani scorretti, & dissoluti, iquali, hauendo ben mangiato, et meglio beuuto in sulle tauerne, dannosi sempre, si come quelli, che ghiotti, & sfacendati sono, a calumniare questo ualent'huomo, quella giouane, o alcun religioso. Fanno gran male nostri signori a non mettere sesto a queste cose.

Ero. Padre, costoro me ne hanno detto tanto male, che mi perdonerete bene, se dirò di non uolerla, se prima con gli occhi propri non mi chiarisco di tante cose. Dicono ancora, che ella è di un colore uerde, & giallo, & sciancata, & monca della mano destra.

Phi. Come è possibile, che huomo si troui di uista tanto peruersa?

Ero. Et che li pute il fiato, & a chi la uede fa uenir uoglia di recere.

Phi. Deh quanto sciocco sono io, fin qui, stato. Hora intendo. Saitu Eromane come ella si sia? M'entre che la età t'è conceduea, io, perciò che solo mi se'rimaso, assai uolte gli occhi chiudeua a gli appetiti tuoi, sperando pure, che il tempo una uolta ti hauesse a maturare, & far un huom da bene. Ma, quando io ho ueduto, che da te stesso non ti ammendi, ne la età è bastante a porger-ti il debito conoscimento, ho uoluto io esse-
re colui,

re colui, che ti metta in sulla strada del ben uiuere. Non ueditu, che io sono uecchio? Che io non ho piu figliuoli, che te? Che egli nõ ci è gouerno in casa? Per li quali rispetti è necessario, che io ti accompagni?

Ero. Ah Carino frater caro, doue hora ti troui? Maladetto sia quel corsale, che in tale punto ti rubò, che mai piu non ne habbiamo potuto hauere certa nouella.

Phi. Che ditu di Carino? a che proposito?

Ero. Niente. Seguite pure.

Phi. Che sospiri adunque?

Ero. Io mi sospiro, perche uoi mi haueate, col dire di non hauere piu figliuoli, che me, tornato a memoria la sua perdita.

Phi. Ah capestro io ti intendo bene, si. Ma ascolta qua. Quando quell'altro mio figliuolo fosse uiuo, io non farei molta differentia, che uno piu, che l'altro, di uoi prendesse moglie. Ma che accade affare dissegno in quelle cose, che essere non possono? Nascono alle uolte delle cose, allequali per prouedere indarno si affatica ogni diligenza, & ingegno humano. Ma ancora ne occorrono di quelle, nella cui elettione, & maneggio si conosce il giudicio, & la maturità di chi le pratica. Vedi Eromane, tre mila ducati, che haurà Pericallea di dote, è una bella cosa. Et se io mi lasciassi fuggire dalle mani tale uentura, Iddio sa quando mai altra tale me ne hauesse a capitare. (stro?)

Ero. O padre norreste mai darmi si brutto mo-

Phi. Non dire così, se pur iscusare di ciò ti uuoi. Di, che tu hai legato le budella con questo diauolo di femina. Che maladetti siano la hora, & il punto, in che ella prima uenne a stare in Scio. Et che uorresti prolungare queste nozze, perche tu spera pure, che qualche diauolo ci si intronetta, per cagione del quale tu non habbia a spiccarti da colei. Che? Pensitu, che io non ci uegga? & non sappia da qual piè tu zoppichi? Egli sono tre di, che te ne parlai, ne mai di nõ no lerla mi hai detto. Che haitu fatto in questo tempo, che non la hai potuta uedere? Tu non potrai già dire, che difficoltà ci sia a uedere le giouani di Scio, si come quelle, che stanno, quasi, del continuo in su le porte.

Ero. Padre, le belle mercantie si sogliono mettere in mostra, oue le brutte si tengono nascoste ne magazini, ne si mostrano se non così al barlume. Senza che se io non la ueggo andare, come potrò sgannarmi, che non sia sciancata? Et se non parla, che non sia scilinguata? Se non le uado appresso, che non puta?

Phi. Mai si. Ella dee, forse, essere un cavallo, da farla passeggiare, & da farne tante altre proue, quante si fanno a Vinegia, oue fanno loro infilare infino all'ago? Tutte queste tue ciancie non attendono ad altro, che di menare in lungo la cosa.

Ero. Non dite già, che io intenda menare la cosa in lungo. Che la uorrei tagliare.

Phi. Niuna altra cosa te'l fa dire. Percioche assai ti poteua bastare per farla brutta, quando tu le hauesti attribuito una, o due di tante disparutezze, senza uolerla tanto suilire. Non la ho io mai ueduta?

Ero. Adunque fatemi uedere, che ella sia altramente, accio che io mi caui questo cocomero di corpo.

Phi. Questo farò bene, per leuarti ogni scusa. Or uattene a casa.

Ero. Io uado.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

R O D I E T T A, M I S I S E R U A.



V M I hai intesa: Dilli, che se ne uenga pure per la porta alla diritta, che non uoglio piu stare alle sue ciancie. Percio che hauendo io ben discorso il caso mio, ho trouato, che non ho migliore fratello di lui in Scio. Ne tãto mi giouarono mai tutti i miei parenti, quanto egli solo. Et per conseguente io debbo meritamente preporre il piacere, & il comodo suo a quello di Zela delpho. Vedi, & nota bene il parlar mio, & bisognando sappi replicare, & aggiungere, dieci, & uinti parole.

Mi. Signorasi, signorasi. Lasciate pur dire a me.

Ro. Dopo tu te ne andrai quà in casa di Philero te, & gli dirai, che di quanto hoggi incidentalmente il suo Siro mi disse dello amore, che esso porta a quella giouane, io ho fatto per lui buon ufficio con Eromane, il quale mi ha promesso di non menare moglie alcuna. sopra'lquale proponimento, acciò che meglio confermare il possa, mando a pregarlo, che uoglia in ogni modo uenire meco ad albergare questa notte. Io ti ricordo piu uolte quello, che ti ho imposto, perciò che, essendo cosa di importanza, non uorrei che tello scordassi, hauendo men ceruelo di una oca.

Mi. Non habbate paura. Io mi porterò bene.

SCENA SECONDA.

PHILARGIRO.

NEL uero Messer Timeo non è meno desideroso di me, che si contragghi questo sponsalizio. Non prima gli ho io sposto si come Eromane haurebbe caro di uedere sua figliuola, che subito mi rispose. Che non mi diceuate questo prima, che gliel haurei fatta uedere il di medesimo, che me ne parlaste. Ancora che io mi marauiglio, che esso non la habbia ueduta, che sapete quanto di libertà in questa parte noi diamo a nostre figliuole. Egli non me ne ha fatto molto piu

tosto, che hora. Senza che egli ha certe ombre, o sospetti, che in uero bisogna a leuer glielie (& siate contento di compiacere a me in questo) farglielie uedere di meglio. O egli douea questo dire per tempo, & non s'indugiare a l'oglio santo. Tutta uia io non uoglio, che a posta di ombre, & di sospetti, che egli di lei habbia, potendoglielie leuare, noi ci rimagniamo di fare queste nozze. Domandando del come. Faremo, così ha detto. Scitrhopa mia moglie ha in gran deuotione lo andare in tale di, come sarà domani, a nostra donna di Neamoni, & farà di condurcene seco Pericallea, oue elle andranno per tempo. Voi potete dire a uostro figliuolo; che la potrà uedere nel tempio, & nello andar, & tornare. Il che hauendo io inteso, subito mi sono partito da lui. Io spero pure, che Eromane a questo modo ueggendola, non potrà dir di non sapere se ella è brutta, o bella.

SCENA TERZA.

SIRO, PHILEROTE.

INFINE io ne sono con Dolone, che il meglio sia il leuarcene domani una buona hora auanti di, & aspettare, che ella se ne uada a nostra donna di Neamoni.

Phi. Di questo è detto a bastanza. Ma ueniranno poi Difilo, & Get a aiutarci?

- Si. Così mi hanno promesso .
 Phi. Doue la attenderemo noi ?
 Si. Qui in sulla strada .
 Phi. E' così certo , che ella andandoui debbe passare per questa contrada ?
 Si. Io non so a che proposito , potendo ella andare per una corta strada , debba uoler andare per una lunga .
 Phi. Andiamo adunque in casa.

SCENA QUARTA.

M I S I .

SE costui non si andasse cercando si troverebbe in casa, o per contrada . Ma perciò che fa di mestieri hor hora fauellarli, nõ si fa nulla di lui, ne di Dolone. Or oue potrei io trouarlo? al bazarò? poche uolte ui baccia egli. A quattro canti? questa non è la hora. Appresso Disco? A che fare? lo uoglio uedere se egli fosse , per uentura , a giocare a Scacchi in casa di Philerote, & trouandoué lo farò in un uiaggio due seruigi .

SCENA QUINTA.

DOLONE, SANNIONE RIGATTIERE, ZELADELPHO.

IO ti appoggerò qui a questo canto, & come uederò , che esso uenendo sia per entrare, me li farò incontro. Et eccolo co'l rigattiere.

- San. Certamente, uoi fareste buone candele, così buona cera haueate uoi, & bello aspetto, che Iddio ue'l conserui.
 Zel. Tu non hai udito nulla. Vorrei, che tu uedessi con quanta grauità io soglio sedere fra le corone de Re, de gli Imperatori, & di altri Principi, et Signori, & con quanta attentione io sono ascoltato , quando ragiono della guerra , della pace , del gouerno de Regni, Imperi, & delle Republiche
 San. Costui non dice mai se non miracoli, & riesce uno sciocco, credendo farsi stimare Orlàdo dal quartiere.
 Zel. Parla, che io ti intenda .
 San. Dico se uoi sete ancora per fare uostra uita con que uostri Re, & Imperatori, Duchì, & Marchesi, che non doureste uendere sì belle, & care cose .
 Zel. Tu dici il uero, che i priegiati , & horreuoli arnesi sogliono far riguardenoli i Capitani. Ma che mi curo di quello io hauendo già acquistato il credito, & fatto la riputatione? per hauere condotto a fine tante imprese, & marauiglie, come sa il mondo. Senza che gli arnesi non sono quelli , che mettono i pari nostri auanti , appresso alle corone , & a gli scettri . Ma questa quà si bene, che importa il tutto . Vadomanda in Acarnania, in Egitto , in Soria , Domanda di me in Aphrica, in Guascogna , in Boemia, & sopra tutto i Mesopotamia , et sentirai la relatione , che te ne sarà fatta .

- San. Signore, troppo paia di scarpe mi bisognerebbe, affare così grande scorribanda pe paesi, doue uoi haue te guerreggiato. Et certamente io comprendo, che sete huomo da far stopire chi non ui conoscesse. Come fanno de barbagnani gli altri uccelli. ah, ah.
- Zel. A me non istà bene di lodare me stesso.
- San. Sauamente, perche chi si loda s'imbroda.
- Zel. Ma ti dirò ben questo, che ouunque io ui uado, marauiglioso, & attonito rimane ciascuno, quando sono mostrato a dito, & attorno mi si dice. Ecco colui, che tenne tauola in giostra a tutti i cauallieri del Regno.
- San. Sì, forse co' l'ceffo a mostaccioni.
- Zel. Ecco chi lottando con un ualentissimo giocatore di braccia dauanti lo Imperio, il recò a tale, che di medico non hebbe dibisogno.
- San. Forse, non hebbe male alcuno.
- Zel. Et finalmente, acciò che io taccia dello arrestare, & correre lencie.
- San. Di Murano, che il faceano poi fare quelle marauiglie.
- Zel. Et così del bagordar, & torneare a combattere sbarre, che io in condurre esserciti.
- San. Sì di puttane.
- Zel. In mettere ascolte, in dissegnare trincere, in fare batterie.
- San. Più tosto barrerie.
- Zel. Et in sapere meglio di ogni duce & condottiere, quando è da spingere inanzi, & quando ritrarsi.
- San. Che uien addir brauare a credenza, & poi fuggire.

- fuggire.
- Zel. Et in altre assai cose, io sia il Capitan Zeladelpho. Si che bene giudicasti.
- San. Or uadasi a riporre chi si crede di sapere meglio mettersi la giornea di costui.
- Zel. Non istà bene rigattiere quel tuo costume di uolgerti in altra parte, & ragionare tra te stesso, quando sei al cospetto di huomini degni, & honorati.
- San. Sapendo appunto, signore, al cospetto di cui mi trouo io, mi uolgo spesso in là, per buon rispetto. Disi, che il medesimo mi fu hieri contato da un altro bulo, che ui ha conosciuto in Carampane a Vinegia.
- Zel. Che uol dir Carāpane? & che cosa è bulo?
- San. Carampane è un luogo molto frequentato in Vinegia. Che è come dire Rialto, o Banchi de traffichi de cauallieri uostri pari, così detto perche ui si uende più caro il pane, che la carne. Della qual mercantia non ui è minore spacciamento, & derrata, che sia delle arme di Brescia, o de panni di Londra.
- Zel. Io sono stato in tanti luoghi, & ho hauuto pratica di tanti grandi huomini, che non mi ricordo del milesimo.
- San. Così auiene a chi ha dato il ceruello in deposito. Chiamansi Bulo poi certi cauallieri più, che erranti giganti di nome, & camere di spergiuri, che sono di schiatta parte di uccelli ghermitori, & parte di cunigli, & con la uoce sola spauenterebbono i tuoni. Si che non è uero, che siano più braui di loro

A T T O

i Paladini di Firenze, ne i Sergenti di Corte Sauella, o di Torre di Nona.

- Zel. *Adunque deono costoro per le prodezze loro essere famosi come già i Mamaluchi al Cairo? de quali auegna che hoggidi spento sia la razza, uiuranne però la memoria centinaia di anni. Ma dimmi. haitu mai inteso perche in Bertagna io sono chiamato il magnifico caualiere Pestello.*
- San. *Di gratia, fatelmi sapere.*
- Zel. *Io sono contento. Questo è auenuto, perche quando io entro in fatto di arme faccio quella strage, & quello sterminio de gli eserciti nimici, che fanno le donne di buro, di formaggio, carne cotta, & altre cose, quando elle uogliono fare torte rauiuoli, & pastelli.*
- San. *Ah, ah, ah. O che castrone in cremisi è costui. Ma che non entriamo magnifico caualiere Pestello?*
- Zel. *Io dissi Pestello, ma chi uolesse anche dir Pestello non sarebbe peccato in spirito santo, hauendo rispetto al pestar che io fo di coloro, che uogliono la baia del fatto mio.*
- San. *Certo, che uoi douete hauer hauuto sempre assai che fare, ma che non entriamo.*
- Zel. *Io staua aspettando un giouane, che dee portarmi danari. & meco fare mercato di tutte queste cose.*
- San. *Come il uolete uoi cosi qui aspettare? Se egli ha bisogno di uoi uèga a battere alla porta.*
- Zel. *Per certo tu hai buono auiso.*

TERZO. 30
SCENA SESTA.

DOLONE, ZELADELPHO,
SANNIONE.

- AH CARI messeri, io ui prego per amore di Dio, che mi uogliate per questa notte alloggiare in casa uostra. Io sono forestiere, non so doue andare.
- Zel. *Onde sei tu.*
- Do. *Di Ponente, signore. Là di una terra chiamata Menzogna.*
- Zel. *Quando uenisti da quelle parti?*
- Do. *Vedetemi, che sono ancora carico.*
- Zel. *Oh dei hauer noue. Che si dice? che si fa di là.*
- Do. *Che uolete, che sappia io? Diconsi molte cose. che lo oglio andrà a uenti fiorini il corno, & il grano tornerà a due. Si spera, che i cordouani, i fichi, & le pesche si debbono uendere per poco, nulla. Fannosi appresso tutto di calze, Zoccoli, giubbe, uesti, & altre cose, come si fa etiandio di qua.*
- Zel. *Ah, ah, ah. Io non ti domando di queste cose, pouero huomo. Ma della Cesarea Maestà, del Cristianissimo Re, et de gli altri gran Principi, et Signori.*
- Do. *Cosi stesimo noi. Tutti si danno buon tēpo.*
- Zel. *Parlasti piu della guerra?*
- Do. *Par che si dica, che lo Imperatore si troui hauere non so quante migliaia di combattati, fra quelli, che sono a piedi & a cauallo.*
- Zel. *Adunque non è uero cio, che si è detto qua;*

sua Maestà Cesarea, & quella del Cristianissimo essersi abbracciate, & hauere fatto buona pace insieme?

Do. E' troppo il uero. Ma uoi mi domandate, che io ui debba dire cio, che si dica.

Zel. Hor lasciami da canto ciò, che si dice. & dimene quello, che sai; Come si contentano i popoli di tal pace? credesi, che durerà?

Do. Certo non ui saprei dire. Diceuano alcuni, che ella sarebbe una pace ismaccata. Ma i soldati desiderauano, che fosse quella del monaco. Ma per non essere io nudrito fra tali genti, non intendeva que' loro uocaboli.

Zel. Egli si deono fare per tutti i luoghi gran fuochi di letitia, giostre, bagordi, comedie, caccie, & tiri di artiglierie.

Do. Tiri ui si fanno di due specci spauenteuoli l'una, quando si spara, l'altra dolci tirando giu il uino a bigoncie.

Zel. O che bel uedere fare deono tanti baroni di conto, & signore elette. che soperbe, & altiere cose giudico io essere quelle ampie sale, & camere ornate per eccellentia, & tanti apparati pieni di feste, di allegrezze, di magnificentie, di maestà. Ma dimmi: è uero, che a questa prima uera si metta eserciti in campagna, per disfare il gran Signore?

Do. Quelle genti, che io testè diceua trouarsi al seruigio dello Imperatore, saranno le prime a passare. Il Re ui ua ancora egli con parecchie migliaia d'huomini a cavallo.

Zel. Huomini d'arme, o caualli leggieri.

Do. Non ui so dire, perche nõ gli ho pesati. Ma io reputo essendo Francesi, che siano leggieri.

Zel. Non si pesa la carne dell'huomo scimonito. Ma il cuor si bene, l'ordine, & il ualore. Ma non uengono a cosi alta impresa ancora la santità del Papa, il Re de Romani, i Signori Vinitiani, & altri Baroni, Duchi, Principi, & Marchesi?

Do. Non mi fate stare qui tanto carico, di gratia. Andiamo in casa uostra, che perche ueggo, che sete cupido di intendere noue cose, io ui sodisfarò.

Zel. Tu dici il uero, Et affè, hai ragione.

San. Pian un poco. Non andar tu.

Do. Io non sto teo.

Zel. Perche ditu cosi? piano. Affermati.

San. Che sapete uoi chi costui sia, & uada facendo? Io ui dirò il uero, che egli mi ha uiso di ladro o di altra maniera di ribaldo. Vogliamo noi uedere, se aprendogli quella stuoia, io mi apponessi mai al uero?

Do. Ah messeri, io non posso dire la ragion mia.

Zel. Onde ha tu questa sospitione?

San. Egli ne ha uiso. Egli ci ha detto una gran bugia, che lo Imperatore si troui hauere le migliaia di combattenti. Oltra di ciò non ista fermo in un parlare. Et a me pur pare strano, che esso uada cosi poueramente uestito. hauendo la stuoia piena di tanta robba.

Do. Or su, io uederò di alloggiare altroue.

A T T O

- Zel. Perche no'l uederemo noi? O là tu?oue uai?
pon giu la stuoia.
- Do. Ah messeri, ah signori. non mi fate torto.
- Zel. Stendila in terra, poltrone. Aiutalo tu, ragazzo. Leuateglielie per forza.
- Do. Ah huomini da bene, è questo il douere? è questo?
- Zel. Se non taci ti cauerò gli occhi.
- Do. Io sono spacciato. Che saprò io dire?
- San. Che cosa puo essere quà dentro di ualuta? Ella è legata con tante funi, che assai sarebbe se egli ui hauesse le ricchezze de nostri Signori Maonesi. Ma o o, che cosa è questa? un morto.
- Zel. Anzi uiuo. Vedi, che si moue.
- San. Stà saldo. Oue uorrestu fuggire.
- Do. O baldanza mia traditrice.
- Zel. Fermatelo contra terra si che non leui in piedi. A chi dico io? ragazzo? aiuta quà.
- San. Ah? Vi dissi io, che costui mi sentiuu di furbo?

SCENA SETTIMA.

ZELADELPHO, DOLONE, EROMANE, SANNIONE.

- DIMMI su. Chi sei tu? Et a che fine ti fai tu portare così auiluppato quà dentro? Seitu colui, che hoggi ha comperato la mia trabacca?
- Do. In che guisa lo aiuterò io piu?
- Ero. Al uostro piacere.

T E R Z O. 33

- Zel. A che ti ha' tu fatto legare nella stuoia?
- Do. O hauesse egli fatto il sordo, o'l mutolo.
- Ero. Dite perche io mi sono fatto legare nella stuoia?
- Zel. Si parlerei io mai Tedesco, che tu non mi intenda?
- Do. O io ho pensato la gran carotta.
- San. Domandate un poco ancora costui perche egli così il portasse.
- Do. Che? Perche egli non ha lingua? Diglielie Eromane, diglielie.
- Ero. Diglielie? come? seitu pazzo?
- Do. Aspetta. Tu di il uero. egli si teme adirlo, perche la confessione fatta di propria bocca, quando si sapebbe del micidio per lui fatto, gli potrebbe uenire in gran preiudicio. Io non ci pensaua in uero.
- Zel. Che confessione, & preiudicio mi ditu? Et perche ti uaitu riuolgendo, & guattandoti d'attorno?
- Do. Dio ci metta la sua mano. Di gratia, Signore, fate una opera pia. Fate costui entrare in casa uostra. fatelui entrar subito subito.
- Zel. In casa mia non entrerà gia esso. Che uorrestu, che io ne facesti dentro?
- San. Che nouella sarà questa?
- Do. Signore, gran cosa mi moue a pregaruene. Egli stà qui in pericolo di morte. Egli è così. Io non ui direi bugia.
- Zel. Parole. io ti dico, che nõ ne uoglio far nulla. Anzi uoglio sapere, che pensiero sia stato il uostro.

- Do. Digliele, se il uol pur sapere. Questo mi pare anche honesto.
- Ero. Torna pur costì.
- San. Questa è per certo qualche trama.
- Do. Lascia andare, che esso poscia uoglia, o non uoglia alloggiarti, che maladetto sia tanta uiltà, & rispondi a ciò, che ti domanda. L'haitu fatto per albergare in casa sua sta notte, o pur perche? Vedimi in uiso. Di su.
- Ero. Per potere albergare in casa sua.
- Do. O lodato Dio.
- Zel. Come per a'bergare in casa mia? A che fare?
- Ero. Dice a te, Dolone.
- Do. Per dormirui. Volgete il parlare a me, signore. Non uedete costui fuori di se stesso di paura, che non sa aprire la bocca? Et di uero il caso è stato spauenteuole. Ma pure io ti ricordo, se uorrai andare al soldo, bisognerà che tu faccia un'altro cuore.
- Zel. Che cagione ha egli da temere?
- Do. Di coloro che hanno fatto lui auiluppate in quella stuoia, & me uestire di questi strcaci. Per quanto io mi auveggo, uoi non sapete nulla della zuffa interuenuta, ne di colui, che è stato morto?
- Zel. Io non ne so nulla.
- San. Chi è stato morto?
- Do. Io ui dirò il tutto. Ma uedete, che sia sotto terra.
- Zel. Non hauere paura.
- San. Di securamente.
- Do. Andando hoggi costui, che mio signore è, per lo caroggio

- lo caroggio dritto, che ua a San Dominico, si abbatte in uno giouane suo nimico, co'l quale, come pensare potete, se mai faceste quistione, entrato in parole.
- Zel. Se io ho mai fatto quist. one? io Capitan uecchio? Io, che ne ho scânati a migliaia ne gli steccati? Ah, ah, ah, Vedi come parla questa bestia.
- San. Perche non ui conofce, cosi dice.
- Do. Tanto meglio adunque. Or essi entrati in parole, in un momento peruennero alle uillanie, & alle arme. Ma non cosi tosto costui, tratto hebbe la sua, che al nimico mandò a terra uno spicchio di testa. Et pensando di non essere stato uisto, se ne tornò a casa. Pensate se ui mancauano le chiese.
- Zel. Adunque questo giouane ha fatto uno cosi bel colpo?
- Do. Di pur francamente, Eromane. Io ho quella fede nel signor qua, che gli potremmo scoprire cosa maggiore, senza pericolo che mai parola se ne risapesse.
- Zel. Chi sa meglio di me queste cose? Quante decine di uolte credete uoi, che questa qua sia stata in fattione senza saperne mai nulla?
- San. Eh, i testimoni ci sono tanto lungi, che non ce ne è potuto giungere nouella.
- Ero. Che? douea io lasciarmi amazzare da lui?
- Do. Or potete uedere se io dico il uero, che esso stesso lo ha confessato.
- Zel. E' ben da negare una tale prodezza. Leua su ualent'huomo. Dammi la mano.

A T T O

Ero. La Signoria vostra appara a conoscere uno, ilquale ancora le potrebbe far uedere ciò, che sa fare.

Zel. Io ti ringratio. Segui tu.

Do. La nouella di questo morto peruiene, per que rimonìa de suoi parenti, alle orecchie del Po destà, per comandamēto del quale in un subito ci ueggiamo attorniare la casa dal sotto Cavaliere con forse quaranta birri.

Zel. O che generation poltrona sono costoro. Questi porci non uanno mai se non a branchi.

Do. Ascoltate pure. Egli riman mezzo morto. Che debbo far Dolone? (dice egli a me) piu non si puo scampare. Se Dio mi aiuta a questa uolta fo uoto di andare un anno uestito di bigio, & di non mangiare mai carne il mercole di. Il che io ueggendo Messer Dome nedio mi mise auanti come poterlo aiutare.

Zel. Questo haurò piacere ad intendere.

Do. Era, quando esso fatto lo effetto uenne a casa, un pouero accatta pane con questa stuoia in ispalla uenuto a chiederci limosina. Il quale, per la fretta che hauemmo di chiudere la porta, quando uedemmo i birri, non potè uscire. A costui spoglio io suoi stracci, et a me gli uesto, & suilupata la stuoia lo disbratto di alcune sue Zacchere, & dentro ui riuolgo costui.

Zel. A che effetto?

Do. Ad effetto, che io non fossi conosciuto, & lui trar potessi di casa, che ueduto non fosse, sperando di potere trouare qui presso alcuna

T E R Z O. 34

persona pia & misericordiosa, che mi uolesse alloggiare fino all'alba in casa, dando io a quella credere (come ancora dissi a uoi) che era forestiere.

Zel. Non fu mal disegno.

San. Si bene. Questo è piu uerisimile almeno, che quello, che egli disse prima.

Ero. Così in fatti è successo il caso.

Do. E mi è uenuto fatto di trarlo di là, & di non essere stato conosciuto, Ma ritrouato ancora non ho huomo, ne donna, che alloggiare mi habbia uoluto. Là onde, poscia che uoi hora sapete il tutto, & quāto importi, io ui prego, che ci uogliate commodare di qualche luogo in casa uostra. Io ue ne prego per lo amore di Dio. Et uedete, che gia è notte.

Ero. Voi ci hauete tenuti buona pezza a bada, et facilmente andando piu attorno, potremmo dare ne mali spiriti, Di maniera che uoi, oltre al non hauerci uoluto alloggiare, uenireste ad essere stato la cagione della ruina nostra.

Do. O buono.

Zel. Che è buono?

Do. Dico, che egli è buono, cio è ragioneuole, che ci alloggiare.

Zel. Tu di il uero. Questa richiesta è tanto ragioneuole, che io mi uergognerei, quasi, a negarlaui. Ma uedi giouane, io hauea fatto recare buona parte di mie cose, di che hoggi ti ho parlato. Vedi come ti aggradano.

Ero. Fate, fate portare dentro ogni cosa, che qui

A T T O

sto con grandissimo sospetto.

Do. Et che sorte di sospetto?

Zel. Ragazzo porta queste cose dentro.

San. Volete uoi altro da me, signor Capitano?

Zel. Domattina lasciati uedere, che io ti farò il tuo douere.

SCENA OTTAVA.

MISI, ZELADELPHO.

COsi farò, benché non accadono raccomandationi, che uoi le sete Signore, & liberamente in ogni uostra occorrenza le potete comandare.

Zel. Onde uientu Misi?

Mi. Onde uengo? vengo da restituire il suo formento alla fante di questa casa, che ella ci hauena prestato.

Zel. Quando facemmo noi pane?

Mi. Anzi che uoi ueniste. Andò Phrigia affarlosi prestare, ne mai si è ricordata a riportarlo.

Zel. Se io mi accorgo, puttana, che tu, ne altri di questa casa si uada rimescolando con huomini, io ui farò cacare il sangue a quante sete.

Mi. Alla buona, non farete uoi. Si me lo farà pisciare.

Zel. Tu buffonchi anche si? basta. Io ui farò tutte dolenti.

Q V A R T O. 35

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

SIRO, PHILEROE.



VESTA è la piu bella hora, che desiderare poteuamo. Ecco come pian piano se ne uien uia la aurora.

Phi. Ahime, pur che elle non siano gia partite.

Si. Di ciò non temere, che con tutto che elle ancora fossero leuate di letto una hora inanzi noi, non perciò hauranno ancora mosso il piè fuori di casa. Spendono le donne tanto tempo in abellirsi, spelarisi, & strisciarisi (specialmente quando elle si uogliono far uedere in luoghi publici) che egli è, quasi, una uergogna.

Phi. Deh Dio, quando sarà mai quel tempo, che io possa così godere della presentia tua, Pericallea mia desiata, come tu puoi essere certa dello infinito mio ardore?

Si. Resta di ramaricarti & uatene in casa, fin che io uo a condurre Disilo, & Getta, iquali ci aiutino spedirci in un tratto, & a darci la cosa franca.

Phi. Fa, di gratia, che il disegno riesca, che qui consiste tutta la mia pace, tutto il riposo, & la uita mia. Qui sta quanto di bene io bramo; & sai ciò, che ti ho promesso.

A T T O

Si. Non ti dare pensiero. Fa, che al ritorno mio
io ti troui in casa.

Phi. Non ti credere, che io me ne parta.

SCENA SECONDA.

DOLONE, SIRO.

SIRO è colui, che di quà uiene. Altri non
appare.

Si. Chi è costui? O Dolone.

Do. Parla basso. Come hauete uoi fatto di ciò,
che hieri ordinammo?

Si. Di Pericallea? Appunto hora uado per com-
pagni, che ci aiutino. Lascia pure fratello,
che ella uenga, & uederai se la sapremo
conducere in casa a man salua.

Do. Di gratia, non ci fate la beffa. Noi hab-
biamo lasciato questa cura a uoi, perche ha-
ueuamo altro che fare, & perche uoi haue-
te a me promesso di compirla.

Si. O Dolone, tu sai bene, che noi serui non sia-
mo negligenti; ne beffardi, quando ci gio-
ua il fatto da douero. Io ti uiso, che que-
sta è cosa da farmi alciare il fianco per
un tratto, & bere tanto, che mi imbria-
chi per otto di. Or dimmi, è questo lo ha-
bito, che tu diceui esserti uenuto pensato,
per fare, che il soldato, contro al suo uole-
re, introdurrebbe Eromane a sua sorella?

Do. Sì. che te ne pare?

Si. Parmi una carpia da furbo marcone. Che

Q V A R T O. 36

auenuto è di lui, che non è teo? & che uo-
gliono dire queste lenzuola, camicie, &
uesti? Et oue uaitu così a grande hora?

Io. O Siro fratello, duolmi, che io non habbia
tempo da poterti contare questo successo da
suo principio fino al fine, che certo, io ti
farei ridere.

Si. Quello che hora non mi puoi contare, serba-
lo ad una altra uolta, & questo, che io ho-
ra ti chiedo, mi sponi.

Do. Meniamo uia la Rodietta & habbiamo uo-
tato la sua casa di tutte le migliori robbe.

Si. Ah, ah, ah, Narami di gratia, come.

Do. Dirolloti. Giunti noi in casa, il soldato ci
mena nella camera terrena, dicendoci: Que-
sta sarà sta notte la stanza uostra. Et la-
sciatoci un lume, si parte. Perche poco stan-
te, essendo ogniuno andato a dormire, Ero-
mane, sentendo ogni cosa tacita, chetamen-
te di camera uscito, & andato sene a quel-
la della Rodietta, battuto lo uscio due uol-
te con un dito, gli fu aperto.

Si. Sapena ella di sua uenuta.

Do. Ben sai. Io dell'altro canto, al quale il pen-
siero, che io hauea del Signor mio, caccia-
to hauea il sonno della testa.

Si. Che pensier di Signore? Di pur la paura, che
haueni di te stesso.

Do. Così è. Lasciami dire. Et messo il piè sulla
soglia, & l'orecchio sinistro al fesso dell'u-
scio, così tacitamente sto ad ascoltare se apri-
re senta usci: & gente uenire alla camera

nostra. Et ecco odo gli amanti cianciar, ridere, & ischerzare insieme. Perche dubitano, che essi non fossero sentiti, prestamente uado ad ammonirgli. Et la Rodietta a me. Non ci è periglio, che sono dormiglioni, & hieri sera beuero bene a cena.

Si. Io sto a discorrere fra me, medesimo oue habbia a riuscire questa prattica.

Do. Hora la intenderai. Se uoi sapete, che pericolo non ci sta (le dico io) perche adunque non ui leuate a mano, a mano, con quante robbe hauete, & andate in luogo, oue al dispetto del Soldato, il quale Iddio fa quando partire si uoglia, quante siate ui sia in piacere, ui possiate trouare insieme?

Si. Fu buon ricordo.

Do. Anch'io (risponde la Rodietta) a questo hier sera pensaua. Et così ne comandò, che fusse mo in piè all'alba. Et tratto da suoi forzieri le sue piu belle, & care robbe, & altresì di quelle del fratello hauendo parecchie infardellato, le andò compartendo tra me, et le sue tre serue, si come tu potrai uedere: poco piu, che qui ti indugi.

Si. Per certo, uoi non poteuete fare il piu bello, et sottile tratto di questo. Ah, ah', ah io godo fra me stesso considerando come rimanerà spennacchiato questo alocco, che si pensa ua, con sue ciancie, & guardie, di fare, che la Rodietta uolesse tenersi maggiore conto di lui, che dello utile, & piacere proprio. Ouero ancora di impedire, che da lei non potesse

tesse andare Eromane.

Do. Certo, esso ne è degno. Tuttavia noi non habbiamo ciò fatto per ritenerglielo. Ma acciò che egli, non trouando cosa da ciò in casa, habbia ad andare a buscar sua uetura altroue, o rimanere qui uolendo, habbia di gratia che restituite gli siano le sue robbe, senza curarsi di altro.

Si. Oue hauete fatto pensiero di andare a riporre tante robbe, & femine?

Do. A casa di Disco, ilquale tu sai quanto acciocio sia di casa per riceuere, Et che ci amantanto, che possiamo senza sua saputa, baldanzosamente usare con lui questa profusione.

Si. Certo egli è molto buon compagno.

Do. Costoro cominciano ad uscire. Va ancora tu Siro al tuo camino. A riuederci.

Si. Addio.

SCENA TERZA.

RODIETTA, EROMANE,
DOLONE.

VEDI, ben mio, di cui tu habbia affarti maggiore stima, di una giouane da te appena per uista conosciuta, ouero di me, quando io non curandomi del trasportar robbe, non del lasciare il rimanente della mia casa abbandono. non del mio unico fratello, non di molte altre cose, data

D

mi sono in preda a te, in tale guisa. Vedi, ben mio di cui tu habbia affarti maggiore stima, di una giouane da te appena per uista conosciuta, ouero di me, che tutta tutta per amor tuo mi struggo, & sfaccio.

Ero. Deh cuore del corpo mio, io conosco, che mi ami, & mi apprezzzi al pari della tua uita propria, per tanto io sempre piu mi confermo nella fede, che ti ho data di mai non abbandonarti.

Ro. Adunque, anima mia, liberami da questa sospitione. Dammene un bacio per arra.

Ero. Che pensitu di fare, caro mio thesoro? baciami quanto sai, che per ciascuno de tuoi baci io te ne uoglio redere quattro de miei.

Do. Deh andate oltre, che ui doureste uergognare. Voi non hauete riguardo a perigli, che ci potrebbero auenire.

Ro. O sorte mia infelice, perche non posso io cosi te sempre abbracciato, & stretto tenere, come io ti ho col cuore, come io ti ho con queste mie braccia, & satiar mi una uolta del toccarti, baciarti, & accarezzarti, che quando bene tutto il cielo mi minacciasse ruina, non temerei di male alcuno.

Do. O Dio, con quante arti fanno queste ladre puttane uotare d'ogni ragion borse.

Ero. Habbiansi, per Dio, loro ricchezze i ricchi, Habbiansi loro regni i Re. Paghinsi quelli con lo amassare, & accumulare danari. Godansi questi loro uittorie, & triumphi, che io, mentre che tu sia meco, non

sono per hauere inuidia alle prosperità loro.
Do. In uero, quando io ue lo haurò ricordato due, & tre uolte, & fatto piu, che il mio douere, anch'io lascierò la acqua correre allo ingiu. Che diauolo non caminate? Non haue te ancora consumato questo matrimonio? Benche io dubito se questa pratica ua piu in lungo, che egli consumerà anche il patrimonio.

S C E N A Q V A R T A.

PHILARGIRO, E ROMANE,
D O L O N E.

BEN è stato, che io me ne sia piu per tempo del solito leuato per intendere doue hora si troui mio figliuolo.

Ero. Ahime, Dolone, ecco mio padre.

Do. Tuo danno. Questo è quello, che io diceua.

Phi. Ma che gente è quella?

Ero. Io sono disertio.

Do. Che diauolo guida hora questo uecchio attorno?

Ero. Deh che bisognerebbe hauere qualche cosa in punto.

Do. Io la uado pensando.

Phi. Costoro han dietro serui: & serue carichi. Deono, certo, andare ad imbarcarsi.

Ero. Che facciamo? Dobbiamo tornare a dietro,

Do. Non, che ci ha uisti. Va oltre, fingi di confortare costei, & mentre io il retenerò in

ciancie, toglieteuoli dauanti. Chi fugge un punto, ne fugge mille.

Phi. Vno di loro mi pare assomigliarsi al mio Eromane.

Do. Al fuoco, al fuoco. O che disauentura è stata questa.

Phi. Questa è la uoce di Dolone.

a. Ero. Non ui uogliate sconfortare, ogni cosa.

b. Phi. Ben, Eromane, e questa la hora di tornare.

c. Do. O Signore, uoi sete qua. Vedete, uedete il

a. andrà bene.

b. a casa?

c. fumo, che ancora ne uiene d'in cima a quelle case.

Phi. Che haitu trouato da tirarmi per la uesta? Che uoitu, che io uegga?

Do. Il fumo. Vedetelo per mezzo quelli duoi camini dipinti. Mirate qua dritto al mio dito. O se uoi foste stato qua testè haureste ueduto le fiamme, che se ne andauano a toccare il Cielo. Io, per me, ui dico, che a miei di non uidi mai cosa piu spauenteuole. Et ecco ui eccoui una altra uolta. O che gran nuuolo di fumo. Or lo hauete uoi ueduto?

Phi. No, che non l'ho ueduto. Non ne uedesti mai altro tu? per attendere alle ciancie di questa bestia, mi si è tolto dimanz: Eromane, che non me ne sono aueduto. Vedi se io sono ben grosso.

Do. Lasciatelne andare Egli è un piacere, che sa la strada.

Phi. Pensitu forse, che io creda altramente? Il pun

to è questo, che io uoleua tornargli risposta di non so che cosa, senza che uoleua intendere chi sia colei, che ua seco a pari.

Do. Che? uoi non la hauete conosciuta?

Phi. Io non la ho conosciuta altramente.

Do. Non la hauete conosciuta affè?

Phi. Come la poteua io conoscere, che piangendo si teneua turata la faccia?

Do. La catiuella piangeua la suentura sua, & di suo marito. E' madonna Lidia uostra nipote.

Phi. Si costei è Lidia mia nipote?

Do. Quale altra, per uostra fede, pensauate uoi, che ella fosse?

Phi. Ella mi è paruta alquanto piu alta di persona.

Do. Appunto io mi sono marauigliato, che non le hauete detto nulla. Et, certo, io staua aspettando, che uoi le domandaste la cagione del suo pianto, & quella udita la consolaste, perciò che Eromane non è atto affare simile officio, come sareste uoi.

Phi. Vuoitu piu, che io non la ho conosciuta. & harei creduto, a uederla andare cosi per tempo attorno, che ella fosse ogni altra donna di Scio, saluo lei? Che so, che ella non suole andare alla madonna. Come si troua cosi Eromane seco? & oue uanno essi a queste hore, con tante robbe?

Do. Egli mi duol bene, che sia per darui la mala noua. Ma patientia. Egli è auenuto, che le sue serue facendo il bucato hanno lasciato

appicciare il fuoco in casa. Vedete che infelice sorte.

Phi. Come, diavolo, in casa de Demetrio si è appiccato il fuoco?

Do. Così parmi.

Phi. O ribalde, o ubbriache, o pazze insensate.

Do. Perché madonna Lidia, raccolto i miglioramenti di casa, & poche altre massaritie, che nello uscire di casa sono uenute alle mani delle sue serue, & essendosi abbattuta in Eromane, ilquale ueniua da far fare una mattinata.

Phi. Queste sono delle sue.

Do. Io ui dirò il tutto appunto come è successo, lo ha pregato, che uolesse farle compagnia fino a casa de fratelli. Forse, sono in quella contrada poche donne fedeli, & di buon nome di poter si fermare nelle case loro. Et altresì allei puo essere paruto sconuenueole lo andare così per tempo per le contrade, senza compagnia di qualche suo stretto parente. Che diavolo so io perché ella non habbia uoluto rimanere più tosto in uicinanza?

Phi. Ella è saua, & accorta. Il dee pur hauere fatto per buon rispetto. Ma uedi, se questa disgratia m'caua a quello huomo da bene. Queste serue poltrone, & uoi altri serui, & schiaui generation pessima mai mai non ponete mente a cosa, che ui facciate. Che auenuto è poscia di Demetrio?

Do. O Signore, se il uedeste, è mezzo fuori di se.

Phi. Como dee egli poter si trouare altramente,

hauendo il fuoco in casa?

Do. Pur si affatica a trarre dalle finestre di quelle robbe, & arnesi, che in casa sono rimasti, mentre che gli huomini della contrada attendono a spegnere il fuoco.

Phi. Si che tu ti hauresti rotto la schena, asino da bastone, a rimanere a dietro, & lasciando portare quelle poche robbe ad uno altro, aiutarlo in maggiore bisogna? Io ti so dire, che la poca fatica ti è sana. E' egli arso molto?

Do. I uicini sono stati tanto presti, che non sarà però auenuto tanto male, come si temeuu.

Phi. E' minor male. Or dimmi. che uestimento è questo?

Do. Sciocco, io mi sono, per aiutare altrui, da me medesimo murato in un forno. Come dite?

Phi. Dico, che uestimento è cotesto, che hai indosso.

Do. In fin non so pensare. Eh questo uestimento è un'altra cosa.

Phi. Che altra cosa è? Dio uoglia, che non sia stato beffato, & che questa non sia la scusa di di colui, che disse. Eraui un mulinaccio. Rispondi quà. Dico io a te, o a cui? Che uestimento è questo?

Do. Signor si, uoi dite a me. Ma lasciatemi andare, che madonna Lidia non mi aspetti. Sta sera poi haurò agio da narrarloui.

Phi. A proposito. Egli è così, come io sono Philargiro. Moro? lega le mani a costui. Farotti conoscere, se io uiuo, che cosa sia il uoler dare

A T T O

ciancie a suoi signori.

Do. Dio mi guardi dal mangno pigado.

Phi. Legagliele. Che fai? Spacciati. Ribaldo, gaglioffo, che sei.

Do. Come? O che ho io fatto da farmi legare le mani.

Phi. Si che tu pensavi di mostrarmi la Luna nel pozzo, dandomi a credere, che il fuoco si fosse appiccato in casa di Demetrio, che colei fosse Lidia, & che ella sarebbe uoluta andare piu tosto a queste hore di lungi mezzo miglio a casa de suoi fratelli, che rimanere in contrada?

Do. Voi la hauete pur ueduta. Vh, uh.

Phi. Che piangitu?

Do. Ascoltate, se uolete pur saperlo, che io ue'l dirò. Vn compagno di Eromane.

Phi. Tu pesti l'acqua nel mortaio.

Do. Ascoltate, di gratia ascoltate un poco:

Phi. Non ascolto.

Do. In quattro parole ui spedisco.

Phi. Acqua a molino.

Do. Ah Signore, se auuenuto è una cosa piu, che una altra, io non ci ho colpa. Vh, uh, uh, Vostro figliuolo Eromane. Vh, uh.

Phi. O tu cominci a confessare, & dianzi ti credi di aggirarmi? Io ti farò. Ma io uoglio prima intèdere che nouella sia stata questa. Auiateui inanzi uoi.

SCENA

Q V A R T O 41

SCENA QUINTA.

SIRO, PHILEROTE,
GETA SERVO.

O VE sei tu Philerote? Io ho condotto gli amici.

Phi. O uoi siate i ben uenuti, fratelli cari. Noi ui habbiamo richiesti a fidanzza. Vn'altra uolta uoi comandarete a noi, che sapete bene, che egli è usanza di mandare la palla l'uno all'altro.

Ge. Et i buoni uicini di prestare l'asino l'uno all'altro.

Si. Lasciamo i conueneuoli, che fa di mestiero di disporre fra noi come meglio fare ne possiamo acquisto.

Phi. Che disonimento sarà questo?

Si. Tu, con costui, come esse arriuino, dando di piglio a Pericallea, la conducerete in casa. Ritraheteui ben sotto la porta, che non foste ueduti prima, che bisogni, acciò che ad un tratto sia il tuono, & il baleno. Et io, con Geta, mi farò contro al resto delle donne, & le teneremo impedita, fin che uoi habbiate fatto il fatto uostro. Ma auertite a non lasciare alle grida. Et eccole a tempo.

D 7

SCENA SESTA.

SCITHROPA VECCHIA,
PHILEROTE, SIRO.

GRANDE ueramente è questa diuotione.

Phi. Dobbiamo andare?

Si. O non ancora.

Sci. Io ho questa ferma credenza nell'anima, che chi durasse fatica di cercare tutta Scio, poche case trouerebbe, lequali non hauesero a questa gloriosa madre offerto qualche dono.

Phi. Io non ueggo la hora di uscire.

Si. Tu te ne hai ueduto Pericallea tu? Non si fa cosi bello, ne si bene alla preda si dibatte lo sparuiere, come tu.

Sci. Vuotu uedere, figliuola, che io dica il uero? Puon mente alle cere, & a gli argenti quiui con'acrati.

Phi. Io non posso star piu alle mosse.

Sci. Ohime, la mia figliuola.

Phi. Anima mia, uoi sete stanca. andiamo a riposare.

Sci. Ah ribaldi, assassini.

Si. State indietro donne.

Sci. Lasciateci andare uoi. La mia figliuola ribaldi ah? aiuto.

Phi. Non piangete, uita cara.

Sci. Aiuto, aiuto. Lasciami andar tu.

Si. Che farete piu? Ella è in casa. Tornate adietro, tornate.

Sci. Tornate adietro ah? Credete uoi di andarne impuniti? Non andrete affe. O dolente, & sconsolata Scithropa, che mal giorno ha hoggi colto te, con tua figliuola.

Si. Anzi ella è per hauer il migliore giorno, & la miglior notte, che mai hauesse.

Sci. Ah senza uergogna, che sete. Non dubitate, che nostri Signori sono ben per intendere, & castigare i uostri portamenti, acciò che uoi non credeste di uscirne cosi pel rotto della coffia.

Si. Si, si, andat e a dirglielie. In questo mezzo noi staremo in possessione, poi qualche santo ci aiuterà.

SCENA SETTIMA.

ZE LADELFO, SIRO.

VEDERAI se sarà uero. o là? o là? a chi dico io?

Si. Domandate uoi me?

Zel. Si. corri tosto, di a quello huomo da bene, che si lasci uedere in sulla uia.

Si. Qual huomo da bene dite uoi?

Zel. Colui, che ha condotto uia colei.

Si. Dite il Signor mio?

Zel. O che egli sia tuo Signore, o di altrui, che mi curo io?

Si. Volete uoi, che io il chiami fuori da douero?

A T T O

Zel. Se esso non ne vuole uscire di uolontà, aspetti di esserne strascinato fuori.

Si. Canchero, costui è di mal talento contro Philerote, non so perche. Io uado.

SCENA OTTAVA.

PHILACIO FAMIGLIO,
ZELADELFO.

DITEMI di gratia, Signore, come sete uoi uenuto in cognitione, che in casa di questo Philerote sia stato condotta uostra sorella, con le robbe uostre?

Zel. Come ah? Perche io comprendo, che costoro non sono andati discosto, intendo costui essere agiato di casa, ne hauerui gente di rispetto.

Phi. Guardate di non pigliare qualche granchio.

Zel. Non piglio granchi io. Si che come tu mi hai detto, che sono compagni, & che un suo seruo hoggi è stato a parlare ad Hipocoristria, io so, che non posso inggannarmi.

Phi. Non si puo ingannare. Ma è così sciocco, che non sa doue egli s'habbia il capo.

Zel. Che dici fra te medesimo?

Phi. Che il seruo è stato colui, col quale hora parlauate.

Zel. Sia chi si uoglia. Senza che io ho ueduto Misi hoggi ad uscire fuori di questa casa, laquale domandata, che andasse facendo,

Q V A R T O. 43

mi accorsi, che nel rispondermi si auilupaua nelle parole. Fino allhora s'indettano i ladri insieme di fuggire. O niun huomo è al mondo (credilo a me) che per sapere trouar il uero mi uenga a paragone. Ma se tu non uedi, che io ne faccia una horribile, & diabolica uendetta, io sono contento, che tu dica. figliuolo di una puttana, metti giù le arme.

SCENA NONA.

PHILEROTE, ZELADELFO,
PHILACIO.

IO non so gia di hauerli fatto cosa da essere meco adirato.

Zel. Ben Philerote, che uol dire, che quell'huom da bene del tuo cōpagno nō è uenuto teco a basso? Sete uoi per ristituirmi il mio, o no?

Phi. Vedete ben, Signor Zeladelpho, che non mi cogliete in cambio, che di quanto mi ricordo, non hebbi mai che fare con uoi.

Zel. Anzi tu hai hauuto troppo che far meco, secondo quelle cose, alle quali hai tenuto mano.

Phi. Io non ho tenuto mano a cosa, che a uoi si appartenga, che io sappia.

Zel. O che io sappia? Come no a leuarmi colei, & miei arnesi?

Phi. Qual colei dite uoi?

Zel. Vedi come si fa di buona aria negare la uerità.

A T T O

Phi. Di uostri arnesi non so io niente. Ma egli è b^en uero, che io mi trouo hauere una giouane in casa, ma so ancora, che ella non ui attiene. Volete uoi dire di lei?

Zel. Tu hai una giouane in casa? è il uero? se tu sapessi come acconciamente potessi negare di hauerlaui, io sono certo, che per uolere ben fare dell'huom da bene, non saresti stato fin hora. Non fa mestieri, che tu dica. Ella non ui attiene. Io sono piu malitioso di te, Or falla uenire fuori.

Phi. Voi potete essere malitioso a uostra posta, che ella non ui appartiene.

Zel. O io crederò ben tosto, che ti darà lo animo di uolere, & poter meco contrastare? Falla uenire fuori, se ti piace & se non ti piace ancora, & usa manco parole.

Phi. Se uoi uolete, che io ui dica il uero, uoi mi parete un huomo cosi fatto.

Zel. Che huomo? Voitu, forse, dire, che io non sia huomo da bene?

Phi. Chi mette questo in controuersia se non uoi.

Zel. Che uaitu adunque dicendo, che io ti paio un huomo cosi fatto? Per certo, io non ci sarò conosciuto per fin che io non ci lascio il segno della mia stampa.

Phi. Si quello della lumaca ci lascierà.

Phi. Che, diauolo, quando io ho ben sofferto, & sofferto, che sarà? si che io l'ho detto, & il dirò di nouo, che tu sei un huomo cosi fatto. Adunque uorresti, hora che dopo mille trauagli ella è uenuta in mia balia,

Q V A R T O. 44

che a te la desfi.

Zel. Vedi pur tu. So ben io se amoreuolmēte non mella rendete, o ella non uoglia uenire spontaneamente, che io andrò a strascinarla di casa per le treccie.

Phi. Strascinarla di casa per le treccie? bisognerebbe, che tu fossi altro huomo, & meglio accompagnato. proua un poco, proua.

Phi. Ah Signore, fateui adietro. Volete uoi romperui il collo a posta di una cicala?

Phi. Cicala sei ben tu. Egli non la guaterà mica a sua uoglia. Con cui pensate, forse, di hauer affare.

a. Zel. Adunque tu non pensi, che io sia huomo.

b. Phi. Io penso, che tu non sia huomo da fare.

a. da fare questo, & altre cose cento mila.

b. contro di me una cosa piu, che una altra,

a. uolte maggiori, fin che io nõ te nefaccio

b. & quando ti metterai in proua, tu te ne.

a. amaramente uedere la proua.

b. auederai. Or che appartiene a te Pericallea?

Zel. Quale Pericallea. Par, che egli si pensi di cauarmi del seminato.

Phi. O tu te pigli gli strani impacci?

Zel. Si tu te gli pigli.

Phi. Voi tu fare a mio senno? Attendi a fatti tuoi, & non ti dare gli impacci del Rosso.

Zel. Che impacci del Rosso? Non sono questi i fatti miei? Al dispetto di quella lupa, cagna, mastina, traditora.

Phi. Ah non bestemmate. Non sapete i bandi?

Zel. Se io mi pensassi, che per queste parole, tu

A T T O

pensassi pur di pensare di douer dire cosa,
che si potesse sospiccare, che uenisse cotanto
in detrimento di honore del minimo capel-
lo, che io habbia in capo.

Phi. Che mi potestu fare?

Zel. So quello, che farei, so quello, che farei.
non uoglio dir altro.

a. Phi. Braua se sai, che io non ti stimo questo:

b. Zel. Vedi come egli parla? ciel, che non ho.

a. Et se non ti leui ancora giu di questa.

b. quasi detto partigiano. Per quel che io mi.

c. Phi. Ah gentilhuomini, chi ha piu ceruello piu.

a. strada, o almeno non procacci di tenere.

b. auveggo, tu non dei sapere le cose, che io.

c. l'adoperi. Fatti adietro Philerote, che se.

a. la lingua dentro a adenti, io ti farò.

b. ho fatto in Persia, che parleresti piu.

c. tu non hai nulla del suo, egli no'l uole

a. sonare per eccellentia, con un pezzo.

b. costumatamente. Ma in ogni modo tu.

a. di legno, da gente, che non conoscerai:

b. hai uoglia, che io mi ti faccia conoscere.

Phi. Che ditu di uolerti far conoscere?

Zel. Che dici tu di uolere fare sonare con pezzi
di legno? Do, se io non rimanesi per tema
della ragione.

Phi. Che faresti? Di un poco su.

Zel. Di pur tu.

Phi. Fa, fa, che io ti intenda.

Zel. Fa tu, che io ti oda costi dire una altra uolta.

Phi. Di gratia, dite uostre ragioni pacificamen-
te. Non uogliate far raunare la contrada.

Se esso

Q V A R T O. 45

Zel. Se esso non mi uol rendere il mio, come uoi
tu, che io faccia a non gridare?

Phi. Se io non ho cosa ueruna del tuo, come uoi
tu, che io faccia a renderlati?

Zel. Or come il puoitu negare, che domandando
ti io hor.

a. hora Hipocoristria mia sorella.

b. Phi. Che Hipocoristria? Che tua sorella? Vane.

S C E N A D E C I M A .

SIRO, ZELADELPHO,
PHILEROTE, PHILACIO.

c. V O R R E M O noi ancora tardare
piu? Se uoi.

a. dicesti di hauerla in tua balia? Vedi come.

b. nella mala hora, & nel mal puoto, che Iddio.

c. non ui leuate incontanente giu di questa.

a. tu possa dire il uero.

b. ti metta. Vedete che seccaggine mi è ue-
nuto.

c. strada, noi ui daremo il meglio, che sapre-
mo, di ciò,

b. addare costui sta mattina.

c. che ci uerrà allemani. gaglioffi, poltroni.

Zel. O, non è marauiglia se alzaui ben la uo-
ce. Tu tenuei ascoso lo essercito in casa.

Phi. Picciolo numero di gente pare uno essercito
a tuoi pari.

Si. Vien in casa, Signore, che non ti è honore
a gridare con questo lauaceci.

Zel. Si, si. Andate pure. Noi ci torneremo be-

ne, che non haurete tanto auantagio, ne ci farete soperchiaria. Si, se douesst ben uenire a combatterci la casa, & trartene fuori a pezzo a pezzo.

Phi. Proua, proua tua uentura.

Zel. Quando tutto manchi, fa pensiero, che io ti chiami nudo con un pugnale in mano, in isteccato. Mai piu non mi auenne, che facendo parole con alcuno, non lo stroppiassi almeno di una gamba.

Phi. Il minor male fu sempre buono. Or che farete?

Zel. Non so. Io sono in tanta colera, che i cani non mangierebbono delle carni mie, tanto parrebbero loro amare.

Phi. Andiancene adunque in casa a recere questo ueleno, che io ho sempre inteso dire, che l'huomo sauiο non dee mai nulla deliberare, mentre esso è alterato.

Zel. Sauiamente ricordi. Andiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TIMEO VECCHIO, PHILARGIRO, SIRO.



IN molte cose mi ho io gia trouato la fortuna contraria. Ma hora contrarissima, & nimica piu che mai. O cielo,

o terra, o città piena di ribaldi.

Phi. Io disidero di intendere se uero sia, che a messere Timeo sia stato rapito sua figliuola. Et eccolo. Messer Timeo? Che buona uentura ui guida attorno cosi per tempo?

Ti. Ahime, io sono cosi fuori di me stesso, che non so doue io uada, ne onde uenga.

Phi. Certo, uoi parete molto alterato.

Ti. Et se io sono, io ne ho cagione.

Phi. Ditemi, è uero ciò, che io ho inteso di questo giouane, che sta qua, & di uostra figliuola?

Ti. Io non temo, che testimoni non mi manchi no a prouargliete. Et ringratio Messere Gesu Christo, che habbiamo tali Signori, che faranno giustitia.

Phi. O Dio, quando una cosa dee hauere effetto, non ui manca mai nulla. Io mi doglio, messer Timeo, non solamente perche io tanto ui amo, che ogni uostro spiacere è ancora mio, Ma etianodio perche questo caso è a uoi incontrato, uolendo uoi a me fare cosa grata.

Ti. Or lasciamo andar questo. Parui bel caso questo, messer Philargiro? Parui, che costui la habbia fatta da giouane discreto, & moderato? Non cesserò di seguire ciò, che uol la ragione, che il uederò andare in bando, & forse peggio.

Phi. Nel uero, la sua audacia è stata grande, & mi ha rauiluppato tutti i sangui. Pure, per dirui il parere mio, senza esserne

A T T O

richiesto, io non ui lodo lo andare per uia della corte. Piu tosto mi piacerebbe, che si cercasse di intendere come, & perche costui habbia fatto questa dishonestà. Perciò che io ui rendo certo, che esso altre uolte hebbe animo di faruella domandare per moglie.

Ti. Si certo, farmela domandare per moglie dopo il fatto. Io gli farò conoscere, che esso non haurà fatto questo oltraggio ad un morto. Andiamo pure adagio.

Phi. Lasciate la ira, & la passione, messer Timeo, & attendete alla ragione. Certo, quando la sua intentione fosse di torla per moglie (lasciamo andare, che egli portato si sia da giouane.)

Ti. Da giouane? Dite da ribaldo, da assassino.

Phi. Da peggio ancora. Ma lasciatemi dire. Io crederei, che di lui non potreste hauere se non buono, & horreuole parentado, & haureste allogato bene uostra figliuola. Di gratia, siate contento di lasciarui trouare in casa di quà a un pezzzo. perciò che io mi uoglio intrromettere in questa cosa, & mi confido di farne riuscire un pacifico matrimonio.

Ti. Il matrimonio è fin hora troppo per tempo in mio danno, & dishonore riuscito. Ma per certo, la cosa nõ gliandrà come egli si pensa.

Si. Chi picchia la giù.

Phi. Apri, Siro, che sono Philargiro.

Q V I N T O. 47

Si. Chi?

Phi. Philargiro.

Si. Correte ad aprirgli.

SCENA SECONDA.

LICO SERVO, PAVSANIA
VECCHIO.

IN ogni modo questo uaggio di Cassa è un lungo uaggio.

Pau. Si bene. Tuttauia a me non ispiace lo stare in naue, quando si nauica con bonaccia. Ma lo essere stato questi tre di fra morte, & uita, piu mi è stato noioso di quante nauigationi io facesti mai.

Li. Queste sono le frutte de' mercanti, il patire caldi, freddi, sete, fame, sinistri, & tutto di giostrare con la morte. Pur nondimeno ogni uostro tranaglio si debbe addolcire, trouandoui con sì grosso guadagno giunto a casa uostra sano, & trouando Philerote uostro figliuolo sano, & ogni cosa salua.

Pau. Io di ogni cosa ringratio messere Domenedio. Ma di una, di che per auentura molto piu ringratiare doureilo, considerando che l'huomo non sa spesse uolte ciò, che egli ben si uoglia, non so che mi dire. Che esso non mi ha dato alcun figliuolo.

Li. Certo se uoi uolete discorrere come i figliuoli legitimi, & naturali sono dalla na-

A T T O

tura dati a padri loro, per sorte, Là doue uoi ui hauete fatto Philerote, giouane cortese, & costumato, figliuolo per adozione, non ui hauete da ramaricare. Ma ditemi. Hauete uoi mai inteso onde egli sia?

Pau. Perche me'l domanditu?

Li. Perche hauendo io altre uolte detto a Corebo mercante si come il giouane a uoi per lui uenduto era cosi auenente, & di tale accortezza, che tutti stimauano lui essere nato di gentile, & honoreuole legnaggio, esso mi disse, si come Mimichiulè corsale, dal quale anch'egli comperato lo hauea, detto gli hauea, se hauerlo rapito sopra questa Isola.

Pau. Ancora a me ha detto il medesimo. Ma io ho di meglio, & spero, che haurò trouato suoi parenti.

Li. E' uero? O, io ne haurei piacere.

Pau. Tu lo intenderai. Hauendo altre uolte Mimichiulè rubbato in parte questa Isola, con esso lui condusse questo fanciullo allhora di età di tre anni, in circa, & uedutogli al collo una medaglia cerchiata di oro, stimando (per non hauerla ben considerata) ciò essere cosa di qualche ualore, la misse in una sua cassa, senza mai ricordarsene per molti anni.

Li. Ben, che uorrà dire questa medaglia?

Pau. Dopo alcun tempo uenendogli alle mani la detta medaglia, & hauendo con diligen-

Q V I N T O. 48

za uisto, & considerato il tutto, & specialmente per hauere posto mente ad alcune lettere scolpite in quella, gli caddè in animo di mandarla a Corebo suo amico, auisandosi lui, per mezo di quella, poter uenire in qualche speranza di trouare il padre del fanciullo. Ilquale poscia, per lo medesimo rispetto, la ha a me donata. Eccola.

Li. Queste sono lettere, certamente. Sapete uoi che dicano.

Pau. Dicono lui essere figliuolo di Philargiro Neuridi.

Li. Di messere Philargiro Neuridi nostro uicino?

Pau. Quale altro habbiamo noi di questo nome in Scio? Or saitù ciò, che io penso?

Li. Che cosa?

Pau. Che in uero sia suo figliuolo, & che esso gia gli ponesse al collo questa medaglia perche il fanciullo fosse, anzi che nò, randagio, & fieretto, di maniera che andando fuori di casa, & poscia non sapendo far ritorno, ne dire di cui fosse figliuolo, il padre temesse di perderlo.

Li. Questo mi ua per capo, perciò che cosi ancora in tale caso ho ueduto farsi da altri padri.

Pau. Io cosi credo. Et uoglio per maggiore certezza, & affine di dare del tutto notitia a messer Philargiro, mandarlo a chiamare. Ricordati, tosto che siana scaricate

A T T O

Li. *queste robbe, ad andare per lui.*
Andrò signore. Chi apre quà.

SCENA TERZA.

SIRO, PAUSANIA.

NON far Diauolo, che non è il Soldato.

Pau. *Aprite.*

Si. *O, egli è il Signor nostro, che uiene da Caffà.*

Pau. *Ah, che bisognerebbe rouesciare quel secchio di acqua in capo a uoi, & così inacquare ben bene la uostra imbroiacatura. Egli è ben uero, che quando la gatta non è in casa, i topi ballano.*

SCENA QUARTA.

ZELADELPHO, PHILACIO.

OR che la temperantia ha moderato la colera, la ragione, & la prudentia faranno in me lo ufficio loro. Ma dimmi, non ti pare, che questa ingiuria meriti una horrenda, & iscomunicata uendetta?

Phi. *Diaul è, che uoi lo castrate.*

Zel. *Primieramente, se io uoglio bene considerare ogni cosa, una mia sorella unica è stata uiolata, & rapita di casa mia.*

Phi.

Q V I N T O. 49

Phi. *Mai si. La rosa matutina è stata colta.*

Zel. *Et con esso lei rubbatomi gran parte di mie robbe.*

Phi. *Così auiene a chi si fida di puttane.*

Zel. *La'ingiuria è fatta al gran Capitano.*

Phi. *De ruffiani si dee intendere.*

Zel. *Ad huomo gentilissimo.*

Phi. *Gentilissimo, & paganissimo.*

Zel. *Che uol dire paganissimo?*

Phi. *Vuol dire (secondo il Caraffula) che paga benissimo.*

Zel. *Questa fu sempre la usanza mia.*

Phi. *Si di aspettare sempre a casa i mesi.*

Zel. *Oltra di ciò io sono di grandissimo parentado.*

Phi. *Come i bastardi, che hanno parenti ad ogni uscio.*

Zel. *La onde, per tanti rispetti, io mi risoluo di lauarmi le mani nel sangue loro. Ma sto in dubbio di che pena gli punisca.*

Phi. *Di quella alla Turchesca.*

Zel. *Non sarebbono i primi. Ma io uoglio fare cosa piu notabile, & segnalata.*

Phi. *Che farete?*

Zel. *Farne una tale notomia, che fare non la saprebbe un Cerusico.*

Phi. *Non dite così, di gratia.*

Zel. *Perche?*

Phi. *Perche uoi non gli hauete nelle mani. Non sapete il prouerbio? Non dire mai e quattro, se tu non l'hai nel sacco.*

E

A T T O

- Zel. Che mi consigliu dunque affare?
 Phi. Non sono huomo da consigliarui io.
 Zel. Io so bene. Pur dimmi il tuo parere.
 Phi. Io ui loderei, che andassimo a trouare quel gentilhuomo Monefe, che hieri ui fece tante offerte, & pregarlo adarui aiuto, si che almeno possiate ricuperare le uostre robbe.
 Zel. Philacio, come io faccia il collonnello, uoglio che tu sia uno de' primi Capitani, che siano spediti. Tu sei molto sapiente.
 Phi. Tacete, tacete, che gente escie di casa di Philerote.

SCENA QUINTA.

PAVSANIA. PHILARGIRO.

- Pau. COSI ue ne andrete a trouare messer Timeo, & subito fatemi sapere la sua uolontà.
 Phi. Così farò. Non dubitate, che io ho fede di recarlo a ciò, che io uorrò.

SCENA SESTA.

ZELADELPHO. PHILACIO.

PHILACIO, io mi sono creduto auampare di ira, & di dispetto, ueggendo questi uecchi, che per uentura sono del sangue loro.

Q V I N T O. 50

- Phi. Queste sono delle sue prodezze, che il freddo de' uecchi il fa riscaldare, e' caldo de' giouani raffreddare.
 Zel. Che bisbigli tutto di hoggi fra te stesso?
 Phi. Dico, che uoi hauete proprio un uiso rosso, & infiammato a guisa di un Thedesco cotto dal uino. Ma eccomi il Signor Monefe, che escie dt castello. O che uentura è la uostra.

SCENA SETTIMA.

ZELADELPHO, MONESE
 GIOVANE.

- O SIGNOR Monefe a tempo uscite di Castello. Io ueniua apposta per trouarui a casa.
 Mo. Sarà adunque la mia uenuta a te buon augurio, si come ancora io sono pronto in fatti per farti piacere, doue possa. che bisogna?
 Zel. Certi fursantelli sfacciati, & temerari sono uenuti in casa mia, & hanno con esso loro condotto uia mia sorella, & sualigiato mi la casa. Et perche io non soglio in uendicare le mie offese andare per altra ragione, ne per altro aiuto, che per quella delle arme, & di questo braccio, uorrei che mi deste uenticinque, o trenta alebardieri.
 Mo. Che uoitu fare di alebardieri, se il tuo

A T T O

braccio è quello , che uol fare questa uen-
detta ?

Zel. O non sapete , che chi per mezo d'altri fa,
si dice fare per se medesimo ?

Mo. Non sarebbero assai tre , o quattro ?

Zel. Nò , perche io uoglio far pestare questi
ghiotti piu minutamente , che non si fa
la carne del porco , quando si fanno i
salciccioli .

Mo. Tanta crudeltà ?

Zel. Io ho discorso minutamente la qualità
della ingiuria a me fatta , & trouo , che
altramente non si puo ristorare il mio
honore .

Mo. Ah , ah , ah .

Zel. Voi ridete in cosa di tanta consideratio-
ne .

Mo. Rido , ma non di questo .

Zel. Di che adunque ?

Mo. Io mi sono ricordato di alcune tue ualorose
imprese .

Zel. O , io ne ho fatto senza fine . Ma di
quali , di gratia ?

Mo. Vna è quella , quando dentro Metellino
tagliasti i capelli a quella femminella .

Zel. Così bisogna disciplinare certe bagascie
lorde infranciosate , che non uogliono fa-
re differenza da gli huomini a gli orci-
uoli .

Mo. Et quando a Napoli desti quella mentita al
fachino , che ti hauea detto capigliatore ,
suergognato , caparrone .

Q V I N T O . 51

Zel. La generosità mi ritenne , che io non cac-
ciai mano alla spada , che , in uero , que-
ste non sono arme da imbrattare di san-
gue di fachini .

Mo. Ma che uol dire , che non facesti nulla a
quel giouanetto , che il dì medesimo in
contrada di Malpertugio ti gettò in mezo
al fango ?

Zel. Perche io era occupato in nettarmi da quel
la bruttura , per non dispiacere ad una
mia amorosa , che quiui dalla finestra mi
attendea , di maniera , che io non hebbi
tempo da risentirmi . Ma se egli staua
ad aspettare un quarto di hora .

Mo. Che gli haurestu fatto ?

Zel. Che gli haurei fatto ? Gli haurei dato
delle percosse , o fattomi uoltare la schena,
si come io soglio fare co' suoi pari .

Mo. Io mi indouino , zeladelpho , che tu hau-
resti piacere affare qualche bulata . Et
perciò che io ancora mi diletto uedere di
questi spettacoli , io uoglio compiacerti .

Zel. Non intendo come uogliate compiacermi .

Mo. Voglio uenire con huomini armati con esso
teco a casa di costoro .

Zel. Di questo appunto ui prego io .

Mo. Et prometto di farti restituire ciò , che ti
hauranno tolto .

Zel. Anche questo mi sarà caro . Ma non uo-
glio però , che si parli di pace , se prima ,
per patto ispresso , io non do a costoro
quattro pugnalate per ciascuno . Notate

A T T O

ben questo passo.
Mo. Non piu, di gratia. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

PHILARGIRO, TIMEO.

SI che come io ui diceua, questo Phile-rote è quel Carino mio figliuolo, che altre uolte essendo fanciullo mi fu da i Corsali rapito, & nel passaggio di Natio-
 lia, per quanto ne mandai a spiare, uen-
 duto, che so, che uoi mi hauete piu uolte
 per lo adietro sentito dolore della sua per-
 dita.

Ti. Questo è il uero. Ma o che mi dite. egli è
 desso? eh.

Phi. Desso è. cosi ho ritrouato per segni, &
 argomenti certissimi.

Ti. Messer Philargiro, io mi allegro con uoi.
 o che gran piacere ne sento io. Ma che
 dice messer Pausania, che lo hauea adot-
 tato?

Phi. Tacete, che non sapete come ragionandosi
 hor hora fra noi, con quale sorte di padre
 egli douesse stare, & ciascuno di noi per
 se medesimo uolendolo, rimasi siamo in
 un bellissimo, & raro accordo.

Ti. Che accordo?

Phi. Abbiamo determinato di accommu-
 are ogni nostra facultà insieme, mettendo a
 monte mobili, case, fundi, & figliuoli,

Q V I N T O: 52

& facendo di due case una casa. Del che
 preso ci habbiamo grandissima letitia, la-
 quale niuna altra cosa è, che la possa ac-
 crescere, & compirla, saluo il uedere fra
 noi seguire queste nozze. Per tanto,
 Messer Timeo, non mi mancate della pa-
 rola uostra.

Ti. Voi ui douete ricordare, messer Philargi-
 ro, quando primieramente mi parlaste
 del fatto di Eromane, che io ui rispo-
 si piacermi il genero, il parentado, &
 ogni altra cosa, & perciò uolentieri ue-
 derei fra noi seguire queste nozze. Il
 perche, benche la fortuna non habbia
 uoluto, che ci riesca di farle con lui, io
 non uoglio, che ui pensiate, che cambiato
 mi sia di parere. Et perciò ui dico, che
 caro ancora mi sarà che Carino, o Phile-
 rote (che non so come per lo auenire il
 chiamerete) diuenga suo marito; concor-
 rendo spetialmente che i suoi buoni porta-
 menti hanno meritato appresso messer Pau-
 sania di farlo fare franco, & da lui
 essere per figliuolo adottato. Senza che io
 mi trouo affare doppio parentado.

Phi. Datemi la mano. O lodato Dio. io haurò
 pure una letitia da me lungamente desi-
 derata. Ma ecco messer Pausania in sullo
 uscio. Andiamo a trouarlo.

SCENA NONA.

PAVSANIA, TIMEO,
PHILARGIRO.

ATEMPO sono uscito. Egli mi è ben certo doluto di quello brutto atto, messer Timeo, & messere Philargiro ui puo hauere detto che rumore io glie ne habbia fatto in capo.

Ti. Appunto per questo fo io hora argomento, che esso sia per hauerla cara, & trattarla da moglie, poi che si uede in lui si souerchio amore.

Pau. Io ui ringratio, che maggiore stima fare uogliate della amicitia nostra antica, che del poco senno di un giouanetto innamorato. Et nel uero, io so poche cose, che tanto a grado essere mi potessero, come il uedere fra noi seguire queste nozze.

Ti. Io etiandio ho uoluto hauere questa contentezza, per molti rispetti, fra i quali questo non è il minimo, che io desideraua, che tanta nostra amicitia fosse ristretta di piu forte, & saldo legame.

Phi. Siro?

SCENA

SCENA DECIMA.

SIRO, PHILARGIRO,
PAVSANIA.

SIGNORE?

Phi. **S**Prendi questo anello. & uattene a casa mia, con questo segno, & di che ti lascino parlare a Dolone, che quiui trouerai legato. Fatti insegnare doue si troui Eromane, & guidalo subito a noi.

Si. Non è meglio, che Dolone uenga meco, che cosi piu tosto mi potrò spedire?

Phi. Nò, che io gli uoglio prima ricordare, che cosa sia lo schernire i suoi Signori.

Pau. Non mi pare honesto, messer Philargiro, che persona alcuna di nostra casa, per minima che ella sia, habbia a lagrimare fra tante nostre letitie. Si che perdonatigli a questa uolta.

Ti. Così ancora a me pare.

Phi. Or su, facciasi il uostro uolere. Va, Siro, scioglielo. Fa come ti piace.

Pau. Andiamo in casa.

E 7

SCENA V N D E C I M A .

ZELADELPHO, PHILACIO,
MONESE, SERVI.

CHE io patisca così solenne scorno & morirei più tosto.

Phi. Dite pianamente, che se costoro, che ci uengono dietro, si imaginassero, che foste per fare da douero, se ne andrebbero in tanta mal' hora, che non gli potremmo rihauere mai più.

Zel. Non habbiano paura. Sono ben huomo io da non entrare in briga, se non ueggio la battaglia uinta.

Phi. Così fan sempre i vostri pari.

-Zel. Et a questo Philerote farò ben uedere io, che cosa è comperare le quistioni per altri a danari contanti.

Phi. O pouerello, egli non l'ha ueduto tagliare gli huomini a trauerso, come l'ho ueduto io fare a tauola i capponi, & i rauniuoli.

Zel. Egli è uno sciocco, che ua cercando il male, come i medici. Ma se io gli fo assaggiare questa mia più, che Fusberta, & Durindana, il diuido fino al petto.

Mo. Se tu ti leui ancora alquanto più in punta di piedi, il partirai fino alle calcagna. O egli è lo sbardellato schiappaferro.

Zel. Il tutto consiste qui, che come siamo giun-

ti alla casa, costoro si facciano ben sentire gridando tutti ad una uoce. Serra, serra. Noi faremo loro tanta cacacciola, che prima si morranno, che si apparecchino alla difesa. Prouate un poco.

Ser. Noi faremo ogni cosa, ma guardate a non ci mettere in qualche trauaglio, che uoi non ce ne possiate poi cauare.

Zel. Non habbiate paura. La mia persona farà per cento. Prouate un poco, su.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Mandate fuori le uoci unite.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Accelerate le parole, si che paiate adirati da maladetto senno.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Serbate questo. Ma ricordatevi ad alzare le uoci.

Mo. Ah, ah, ah.

Zel. Di che ridete, Signor Monese?

Mo. Rido, che pare, che tu uoglia loro insegnare la solfa.

Ser. Alle guagnele, Signor Monese, non è da ridere. Pensiamo un poco come potrebbe di casa uscire qualche ceruello bizzarro, & sonarci la schena con un buon pezzo di legno.

Mo. Questo uorrei io uedere.

Ser. Ne io rimarrò, messere, perche pare, che altri non habbia questo auedimento, di dirui ciò, che io sento. Che Diauolo, poi che noi andiamo a posta per entrare in

casa di costoro, non sarebbe meglio gridar, apri, apri, che far serrare la porta?

Zel. Ah, ah, ah.

Mo. Ah, ah.

Ser. Deh rispondete un poco ancora a me, Signor Capitano.

Zel. Di su.

Ser. Noi sappiamo, che assai volte si serrano de gli usci, & non si chiauano, per tanto io lauderei, che per fare compiuto lauoro fosse meglio a gridare. Chiaua, chiaua.

Zel. Ah, ah, ah. Voi certo non uedeste mai bandiere suentolare, ne gridar, arme, arme. Questa è una uoce appresso coloro, che si intendono della guerra, laquale uien a significare che andare bisogna ben ristretti insieme, & non aprire ne chiauare. A uoi, farsetti bianchi, & a te dalla penina, che sete capi di Squadre, & lanze spezzate, tocca il primo ferire.

Ser. Come il primo ferire? Essere i primi ad andare inanzi?

Zel. Mai si, io ui fo questo uantaggio, perche so, che desiderate acquistar honore.

Ser. Al corpo di San Buono, non uogliamo gia noi essere primi a corre queste susine acerbe. Come canchero essere quelli, che uadano inanzi? Questo honore sia per di altrui.

Zel. Non dubitate, non dubitate, che io ho tanto ualore in corpo, che securamente ne posso fare scudo a tutti uoi contro a Sacri

& alle Colubrine.

Ser. Faremo adunque cosi. Saremo i primi ad andare con patto, che siamo anche i primi a prouare se sapremo correre.

Zel. Non habbate paura, ui dico io. Fateui auanti uoi altri. Ecco io ui partisco a tre a tre per fila, perche con la battaglia quadrata si combatte piu securamente. Ma doue è la traue da spezzare la porta?

Mo. Che non domanditu piu tosto oue siano i cannoni da ottanta, & da cento, per fare la batteria?

Zel. Or su, io sarò Capitano, & Sergente. Marchiate tutti meco insieme. Via, che ui facciate sentire. Sì.

Ser. Serra, serra, serra, serra.

Zel. Il principio è stato perfetto. Voi, che hauete gli archi, le balestre, gli archibugi, ponete mente, che alcuno non uenga affare difese alle finestre. Voi altri tutti che hauete le arme hastate, stringetevi in battaglia dirincontro alla porta, Et si come a ualorosi, & esorzadi soldati si appartiene, ricordateui dello honore mio, & del uostro.

Phi. Signor, Signore, Siamo rotti. O puerini noi. Non uederemo mai piu Rodi.

Mo. Ah, ah. Bel principio da incuorare i soldati. Che uol dire?

Phi. Io ho sentito gente alla porta. Io sono certo, che sarà buon numero di gente. Io uado in quà.

- Zel. Anch'io andrò a rassettare le ultime file.
Et quando tempo sarà, farò dare principio allo assalto.
- Ser. Sì, egli ci ha piantati quà come torrioni contro le bombarde. Noi saremmo ben sciocchi ad aspettare, che elle ne disfacessero.
- Mo. Non vi partite di luogo. State saldi, che non sarà niente.
- Ser. Volta, uolta. Chi si può saluare, si salui.
- Mo. Ah, ah, come di leggieri si mettono in fuga gli esserciti.

SCENA DVODECIMA.

PAVSANLA, ZELADELPHO,
SERVI, MONESE.

Lasciate fare a me, che penso di riportarne honore. Che nouelle sono queste, o buon compagni? Io so pure, che noi non meritiamo di andare in prigione, a guisa di ribelli, & che voi non sete birri, da uolerci uenir a pigliare fino nelle proprie case.

- Zel. Che dite voi di nouelle? Voi ne auedete a mano a mano, oue non restituuiate il mal tolto.
- Pau. Di gratia gentilhuomo, se voi sete colui, che ha qui condotti costoro, siate contento di udire quattro parole.

- Zel. Parole appunto.
- Pau. Vah, ascoltate. Che sapete voi ciò, che io intenda dirui?
- Mo. Egli domanda cosa honesta.
- Zel. Orsu, io ne udirò anche quaranta.
- Pau. Gentilhuomo, sopra il carico della anima mia, Crediate, che in questa casa non si troua, ne anche è stato portato del uostro tanto, che mi stesse sulla luce de gli occhi. Egli è così.
- Zel. Se questo fosse il uero, a che fine sareste voi uscito di casa a parlarmi? Io non ue ne credo tanto.
- Pau. O, io sono uscito, così affine di torui di capo questa falsa credenza, che in casa mia si troui cosa uostra, come ancora perche e mi pare ufficio da huomo da bene lo intromettersi nelle differentie, & farne uscire gli accordi.
- Zel. In questo, certo, la fate voi da uecchio, come sete. Ma io non so se lecito sia così a me lo ascoltarui, & come a voi lo intrometterui ne gli accordi. Pur dite un poco suso, che accordo uorreste voi, che si facesse?
- Pau. Che uolete voi piu, se non che restituito ui siano uostre lenzuola, & camicie?
- Zel. Ben, quanto sia da questo canto, voi mi restituerete ancora la trabacca, la soprauesta, i pennoni, il cimiero, & il rimanente di ciò, che mi è stato tolto. Ma di colei che sarà?

- Pau.** Io ui dirò il uero , che per la breuità del tempo non si è ancora potuto ragionare con alcuno di loro , il che io pur uorrei fare , per intendere il pensier loro .
- Zel.** Quella puttana uacca , se ella mi si para dinanzi .
- Pau.** O , non dite così , perciò che , oue auenisse , che ella uolesse piu tosto uiuere a suo piacere , che al uostro , io non so se la ragione ui concedesse , che le poteste fare forza .
- Zel.** Non dite piu auanti . Come ? Pensate uoi , forse , di essere sufficienti per farmi metter l'honor mio sotto a piedi ah ? L'honor mio ah ? Non ne sia fatto nulla . Io uoglio ogni cosa per forza , & non altrimenti . Su ualent'huonini . Questa è la uolta da fare la impresa .
- Ser.** Serra , serra , serra , serra , serra .
- Mo.** Ah , ah , ah , ah , ah .
- Pau.** Aspettate , affermateui , una parola . Certamente , questo era partito da prendere . Tuttasiata , poscia che uoi ui mostrate tanto ritroso affarlo , andate che , oue coloro non si possano spiccare l'uno dall'altro , io uoglio , che ui sia dato cinquanta ducati .
- Zel.** Che mi curo io di cinquanta ducati ? Sarebbono come una faua ad un Leone .
- Pau.** Ve ne farò dare settanta .
- Zel.** Pur forbici .
- Pau.** Certo , io non so perche uoi ui rendiate tanto difficile . Io mi uergognerei quando non conoscessi la offerta , che io ui ho fatta , non

- ta , non essere conueneuole .
- Zel.** Non è conueneuole , ne ragioneuole .
- Pau.** Ve ne farò dare ottanta , cento , se li douesse ben pagare io . Vedete , che bella partita è questa , & se uoi non hauete a consentirle ?
- Zel.** Io non sono uso a uendere l'honor mio a contanti , & maggiore stima fo io di quello , che di tante facultà , come sono quelle , che io ho gia speso , & sparso nella Città mia . Vna bella , & honesta conditione affe , perche uoi il dite . mai si .
- Pau.** Non pensate , gentilhuomo , che io ui habbia fatto questo parlare , per denigrare punto lo honore uostro , Ne perche piacere si habbia , che Eromane con lei uiua , come che , uolendo esso così , ciò gli sia ancora per essere sofferto dal canto nostro per alquanti di . Ma , perciò che essendo egli così mia cosa , come di suo padre , io temo , stando le cose in questa maniera , di qualche scandalo , che seguire ne potesse .
- Zel.** Io uel so dire io , che scandalo ne auerrà la prima uolta che mi abbatto allui . Gli farò ben io prouare queste mie braccia , & di che tempra siano queste arme .
- Pau.** Gentilhuomo mio , io uoglio , che sappiate , che noi uiuiamo sotto alla ombra di tali Signori , che con la gratia di Dio , non ci accade temere di uiso arcigno . Benche ancora , quando altra ragione non ci fosse ,

se non quella, che alle uolte si fanno le
arme. Ma io non dirò piu auanti, acciò
che da me non udiate cosa, che ui annoi.
Solamente ui uoglio ricordare, che a uoi,
& ad ogni altro dee essere caro il potere
sperimentare ciò, che noi uogliamo, &
possiamo si come amici, ma come nimici
nò.

Mo. Or fatti un poco in quà Zeladelpho.

Zel. Ben, che mi consigliate uoi?

Mo. Io, per me, ti laudo a non lasciare perdere
tante tue robbe, & beccandotene suso
questi cento ducati, andare per i fatti
tuoi. Tu sei pouero, Tu sei sbandito da
casa tua, & spendi largamente. Questa
è una uentura (se uoi, che io te'l dica,)
laquale Iddio ti manda auanti.

Zel. Voi non dite poscia come sia da sofferire,
che mia sorella faccia a me, & al paren-
tado nostro tale uergogna? O, questo mi
pare strano.

Mo. Se tu sapesti, & potessi pur fare di meno,
io direi non ci mancare. Minacciala,
tienta rinchiusa, falle fare la guardia.
Ma io ti auiso, che se ella uorrà non ti
giouerà il metterle coltelli alla gola, le
prigioni non saranno sofficienti a tenerla,
ne cento occhi a guardarla. Perciò che allo
appetito di queste bestie, poi che elle hanno
una uolta dato della stiena in terra, non
si troua morso, che le raffreni.

Zel. Io mi trouo impacciato.

Mo. Vedi hoggimai tu. Io ti ho detto il parer
mio.

Pau. Or su, speditela. Che facciamo?

Mo. Non lo tenere piu a bada. Risoluiti di
farlo.

Pau. Pigliate questi cento ducati, & farete
bene.

Zel. Hor debbo io acconsentire a questo accor-
do? In somma uoi me ne consigliate?

Mo. Via, fallo.

Zel. Or su. Certamente questo torto non era
da comportare con tanta modestia, come
io ho fin qui fatto. Et di uero, io sarei
huomo, quando bisognasse, non tanto da ri-
sentirmene, ma da pagarnelo a sette doppi.

Pau. Non tante parole, di gratia. Venite alla
conchiuisione.

Zel. Per amore del Signor Monese quà, io uo-
glio lasciarmi reggere. Quando haurò io
le mie robbe, & questi cento ducati? In
fine non si puo riparare, che colei ancora
non uada a stare, con le altre sue pari, a
santa Chiara.

Mo. Et tu con lei di compagnia.

Pau. Mandate domani a che hora ui piace.

Zel. Mi date uoi cosi la fede?

Pau. Così ui do la mano da leale mercante, &
da gentilhuomo.

Zel. Et io ancora dono la uita a quel uostro gio-
uane, & seruasi di quella poltrona a sua
uoglia. Hor su, Signor Monese, poi che
questa pace è fatta, andiamo a bere.

A T T O

Mo. *E que' faranno quella di Marcone. Non beuo auanti mangiare io. Costoro tutti uerranno, & faranno la parte loro, & la mia.*

Ser. *Veniremo a bere, & anche a mangiare, perche' oltra quello, che habbiamo fatto, siamo pronti affare molto maggiori cose per lui.*

Mo. *Si addare lo assalto ad una infornata di pane.*

Zel. *Honesto cosa è sempre il guidardonare i ualenti soldati, che nel fatto di arme sono stati cagione della uittoria del Principe, Si che entriamo. Passa auanti Philacio tu a risciaquare i bicchieri. A riueder- ci Signor Monefe.*

Spettatori non aspettate, che altri piu a uoi esca. Perciò che la Comedia è qui finita, & se ella ui è piacciuta fate segni di letitia.

I L F I N E.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.